domenica/lunedì 4/5 dicembre 1977

LODE DEL

COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 4° n° 273
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Publiradio via S. Calimero 1 20122 M, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Uno dei tre grandiosi cortei, quello che arriva da piazza Tiburtino con gli operai del Nord, mentre giunge in San Giovanni.

Dopo il successo di vendite che il QdL ha registrato durante la manifestazione di Roma (tanto che i compagni dicono che si trattava del giornale più venduto dopo l'Unità, e, dati alla mano, dev'essere stato proprio così), si tratta di tornare a ricordare a tutti i lettori che i nostri guai non sono spariti - Abbiamo bisogno di soldi, e presto! Usate i vaglia postali e i bollettini di conto corrente: il numero del c.c.p. è il seguente: 3/14287

UNA «VENTATA» DI FIDUCIA CHE RILANCIA LE LOTTE E L'UNITÀ

Della grande giornata di venerdì a Roma sono rimasti sui muri della capitale i manifesti e in ognuno dei partecipanti una grande carica. Ma già è scattata l'operazione «piantare la bandierina»; questa prova di forza e di unità dei metalmeccanici che in molti non avrebbero voluto è già, nelle pagine dei quotidiani di ieri, «stirata» ad appoggiare un'ipotesi politica od un'altra. Chi la «legge» come pressione per una più adeguata attuazione dell'accordo, chi per un governo a sei vero e proprio chi (ad esempio governo e Dc) come una «provocazione».

Ma come scriveva Foa nel suo editoriale di venerdì «nessuno può mettere la sua bandierina su questa grande giornata». Un giudizio che ci pare vada riconfermato: l'unica bandiera che è possibile, l'unica che dia il segno reale della massa presente nella capitale è quella dell'autonomia di classe, espressa da un settore d'avanguardia del movimento operaio. Un'autonomia che nel momento in cui diventa lotta concretizza una capacità di egemonia, di essere punto di riferimento per altri strati sociali. Ed in questo significato sta il grande, esaltante, segnale, di controtendenza alla disgregazione che a Roma è stato urlato e realizzato con i giovani, gli studenti, i disoccupati, le donne. L'autonomia di giudizio rispetto al governo, alla crisi, a chi ne porta le responsabilità, è stata riconquistata, ribadita, dalle centinaia di migliaia di persone che per ore sono sfilate. L'estendersi a macchia d'olio delle parole d'ordine per lo sciopero generale e contro il governo confermano che le masse popolari si sono, ancora parzialmente, scosse da quel torpore, da quell'irresistibile tentazione alla delega in cui parevano cadute dopo il 20 giugno. La centralità operaia espressasi a Roma dovrà far riflettere tutti (come invita a fare il compagno Lettieri) ma soprattutto chi, troppo agevolmente, come il Pci, vorrebbe adesso cavalcare questa forza operaia immensa per la cui espressione non molto ha fatto, quando non l'ha apertamente osteggiata. Nella capacità di ricomporre un fronte di classe, la manifestazione romana segna una continuità ed un salto di qualità rispetto al convegno di Bologna.

Giovani, studenti, precari, disoccupati, a Roma hanno trovato non solo rappresentanza ma anche un confronto concreto «intorno» alla classe operaia, che resta il motore indispensabile per costruire un'opposizione nel nostro paese.

Le donne hanno iniziato a costruire l'unità tra lavoratrici in fabbrica e lavoratrici negate e cominciato a porre, con la loro presenza, la contraddizione uomo-donna all'interno del movimento operaio.

Dalla calata dei metalmeccanici a Roma dovrà derivare un grande rilancio anche alla lotta dei lavoratori, quella stessa lotta che in queste settimane ha creato le condizioni indispensabili perchè «la punta avanzata» della Flm, potesse dar vita a questa grande prova di forza che non è stata, nè poteva essere, «sindacale» bensì politica. Dalla «carica», dall'entusiasmo, con cui gli oltre duecentomila partecipanti sono tornati nelle loro fabbriche, nelle loro città, nei loro posti di lavoro e di lotta, è possibile imporre un'avanzata alla lotta del movimento operaio, sia in termini di estensione che di obiettivi. Insomma da Roma è venuta una salutare ventata di «ottimismo», si è rotto un fatalismo che rischiava di diventare dilagante, che la lotta non paga o paga poco, che la forza di mobilitazione si era rattrappita, che poco è cambiato ed è possibile cambiare.

Questa, se proprio si vuole, è la «bandiera» che riassume le migliaia e migliaia di stendardi rossi che hanno sventolato in questa stupenda giornata romana. È tornato sulle bocche dei lavoratori lo slogan «è ora, è ora, potere a chi lavora», uno slogan nato alla vigilia dell'avanzata delle sinistre nelle ultime scadenze elettorali e poi quasi abbandonato nella fiducia che qualcosa in termine di potere sarebbe «arrivato». Il fatto che torni nelle manifestazioni indica che questa illusione, dopo due anni sta svanendo e soprattutto che sempre meno viene alimentata dai «risultati» dell'accordo di programma.

Il Pci, così come ha fatto dei risultati elettorali, punterà ad «usare» la forza operaia, incanalandola verso uno «sbocco politico» che comporta pace sociale. È un'operazione in netta contrapposizione rispetto a quanto proprio le lotte stanno affermando e che verrà tentata.

Si tratta quindi di «partire da Roma» non per riproporre il quadro politico determinato dall'accordo a sei, ma per investire con forza la Dc, la sua politica i suoi scandali. Si tratta di battere la ricostruzione della Dc a spese dell'unità dei lavoratori e del peggioramento delle loro condizioni di vita. Questo è lo sbocco adeguato rispetto a quanto hanno «urlato» a Roma i lavoratori. Da Roma ha ripreso a spirare un vento di fiducia che ha creato le condizioni per spazzare via molte cose. Lavoriamo con entusiasmo, con la profonda convinzione dell'utilità di questa benefica «ventata».

G. B.

È l'autonomia di classe che esce vincente da Roma

Invece i partiti riformisti cercano di piantare la loro bandierina sulla forza espressa in piazza dai lavoratori, dai giovani, dalle donne Pressioni per inserire il Pci in un «governo di emergenza» - Se non si può dire che la manifestazione dei metalmeccanici abbia sconfitto il compromesso storico, va però constatata la grande, unitaria spinta di lotta contro il governo e la Dc

Gli operai, i giovani, le donne, i disoccupati che hanno dato vita all'imponente manifestazione di Roma non erano ancora rientrati alle loro sedi che già i partiti dell'astensione si mettevano in movimento per assorbire il colpo, per cercare di indirizzare la potente spinta del movimento di classe verso un rimescolamento delle carte tutto interno al quadro politico.

La direzione del Pri, nel confermare il proprio disaccordo sul bilancio dello stato, ha votato una risoluzione in cui si chiede formalmente un nuovo governo e una nuova maggioranza comprendente il Pci. Analogo discorso è venuto dal Psi, che in settimana riunirà la propria direzione per proporre un governo di emergenza organico, cioè col Pci. Dello stesso tenore il primo commento dell'Unità, che nella manifestazione di Roma vede soprattutto una forte spinta alla realizzazione del compromesso storico.

Comunque sia, è chiaro che nei prossimi giorni i giochi politici si faranno più chiari, mettendo in forse la sopravvivenza dell'attuale governo, malgrado le sibilline dichiarazioni tendenti ad escludere, da parte di tutti, una «crisi al buio». Come già altre volte nel passato recente di questo Paese, contraddizioni che nascono dai rapporti sociali, dalle caratteristiche del modello produttivo, dalle iniquità dell'organizzazione sociale si pretende vengano risolte nella sfera «autonoma» della politica. In altri termini, anche da parte dei partiti storici del movimento operaio, si conferma la tendenza ad aggirare i problemi interni alla struttura socio-economica per strappare un maggiore potere istituzionale. È storia antica, dicevamo. Così infatti è nato il centro-sinistra, così è nato l'attuale accordo programmatico e il governo delle astensioni.

segue a pag. 7

Un giudizio di Antonio Lettieri sulla fase che si apre per il sindacato

Il 2 apre il capitolo della ricomposizione del movimento

Con il 2 dicembre la classe operaia è tornata sulla scena con inequivocabile forza. E tutti lo hanno riconosciuto con dichiarata soddisfazione quasi che nascostamente avessero tutti lavorato per quel risultato. Ma sappiamo che non è vero. Ancora una volta il sindacato era stato dato per spacciato.

Nuove teorie erano state costruite sui soggetti rivoluzionari. Il '77 sembrava destinato ad essere ricordato come l'anno della nuova rivolta giovanile, della sconfitta operaia e della spaccatura del movimento: l'anno di nascita delle «due società». Col due dicembre si apre invece un nuovo capitolo: quello della ricomposizione del movimento. Un dialogo iniziato ma subito interrotto con il movimento degli studenti delle università nella conferenza dei delegati che la Flm tenne a Firenze in primavera, è ripresa a livello di massa. In più a S. Giovanni c'erano le leghe dei giovani disoccupati e, per la prima volta, il movimento delle donne. Da questo punto di vista non si è ricostruito per un giorno uno scenario di altri tempi; il 2 dicembre ha espresso la forza e insieme le difficoltà e le contraddizioni di questa fase, di oggi. Mettere l'accento sulle difficoltà, non significa diminuirne la portata, ma comprenderne lucidamente tutto il valore. La contraddizione tra la forza e la determinazione di questo movimento e il quadro sociale e politico. Attaccando la politica economica del governo il sindacato sconfessa nei fatti le basi sociai dell'accordo a sei. Il centro sinistra consentì una tregua sociale di almeno tre anni tra il '64 e il '68. Il compromesso Dc-Pci dopo solo un anno e mezzo deve fare i conti con un movimento di massa la cui ampiezza ha pochi precendenti negli ultimi dieci anni. Ciò non significa la fine dell'accordo a se, come il '68 non segnò la fine immediata del centro sinistra. Ma è l'ipotesi sociale ed economica che stava (e in parte sta) alla base di quell'accordo che va in frantumi. La cogestione della crisi da parte della classe operaia «forte» con il grande padronato, pubblico e privato. Poichè la ristrutturazione e la recessione investono in primo luogo le fabbriche, il lavoro e il potere delle masse lavoratrici, il conflitto sociale esplode proprio fra il grande padrone di stato e multinazionali, dall'Iri alla Montedison alla Fiat, e la classe operaia, a torto considerata garantita e integrata. La centralità operaia non è una astrazione ideologica, ma l'irriducibilità di questo conflitto di classe. E tuttativa questo non significa tornate al '68-'69. Nella situazione sociale vi sono due fatti che si manifestano ed esplodono in ferme nuove: la gravità della situazione del Mezzogiorno dove vengono meno sia i grandi sistemi investimenti industriali delle Partecipazioni statali e l'assistenza pubblica estendendo così la piaga della disoccupazione e d'altro canto la disoccupazione di massa dei giovani.

Questi fatti (l'attacco all'area forte della classe operaia, la ribellione dei giovani, la disoccupazione di massa nel Sud) interagendo tra loro, tendono a creare la situazione che l'accordo a sei non può governare.

La Malfa e Moro hanno una chiara intuizione di questa situazione, prevedono un '78 enormemente più difficile del '77 e cercano di farvi fronte chie-

segue a pag. 7

Le foto della manifestazione di Roma: un servizio del QdL

A pagina otto pubblichiamo un ampio reportage fotografico sulla manifestazione di Roma realizzato dal nostro inviato, il compagno Tremolada.

Dopo l'ennesima provocazione degli «autonomi»: e domani?

A pagina due nel contesto di un «blocco» sulla manifestazione romana, pubblichiamo un servizio sulla situazione del movimento dopo le azioni squadristiche e di rottura degli «autonomi», con un breve commento sulle varie posizioni assunte in questi giorni da Lc, dalle quali traspare perlomeno uno strano «imbarazzo».

Quale presenza delle donne a Roma: problemi e prospettive

Sempre a pagine due il *QdL* presenta due articoli sulla presenza delle donne all'interno della manifestazione: un'intervista con alcune delegate della Flm e un commento che cerca di ricostruire i problemi del movimento e delle diverse posizioni politiche che sono emerse

Tolto il passaporto a Rovelli incriminati i due presidenti dell'Imi e Icipu Cappon e Pica

Anche due responsabili degli istituti di credito sono accusati di truffa e falso in bilancio ma ci sono altri 3 «uomini del presidente» che devono finire sotto inchiesta: Pedrotti e i due dirigenti dell'Euteco, ex Opt, ex Oms ovverosia il settore impiantistica della Sir. I Consigli di fabbrica della Sir-Euteco di Milano in una intervista a pag. 4 confermano le accuse contro Rovelli e il gruppo dirigente. I servizi a pag. 4.

Le impressioni «a caldo»: da mille punti diversi emerge un dato politico che non era affatto scontato

«Erano tutti slogan contro il governo. Anche da voi?»

«Il 2 dicembre è già cominciato». Oggi si potrebbe dire, parafrasando questo concetto, che riassumeva efficacemente il crescendo di lotte e di dibattito delle ultime settimane, che 'il 2 dicembre non è finito'». Non è finito per le ripercussioni della giornata sui partiti e sul quadro politico, perchè fin da ora ciascuno tenta di interpretare a suo comodo la piena riuscita dello sciopro dei metalmeccanici perchè in fabbrica e fuori domani si ricomincia ma con un'altra fiducia e un'altra lena.

«Non siamo riusciti a goderci fino in fondo la manifestazione, ne vedevamo un pezzetto, ma era difficile farsi un'idea dell'imponenza complessiva dei cortei e della piazza». «Tanti chilometri per non arrivare nemmeno a sentire cos'hanno detto nei comizi, la prossima volta ci piazziamo bene in testa e non ci smuovono più». I commenti degli operai «a caldo», appena riavvoltolati le bandiere, sono sul successo entusiasmante della mobilitazione: «mai vista tanta gente» «te l'avevo detto io: non ti preoccupare, a Roma va bene senz'altro». Tutti comunque mettono in evidenza quello che probabilmente è stato il dato politico più interessante dei tre cortei: la grande carica di rabbia e di lotta contro il governo. Nord e sud si danno la mano, contro il governo democristiano», «cascherà, cascherà questa volta cascherà», «il covo da chiudere è a piazza del Gesù». Ricordare quest slogan non è folclore: sono tra le parole d'odine che più passavano nei cordoni e non crediamo fosse un fatto già scontato e acquisito alla vigilia. L'unica perplessità dei compagni: «dove stavo io il clima era innegabilmente questo. Ma sarà stato così dappertutto?» E, dopo rapidi scambi di battute che confermano l'impressione di ciascuno: «allora dove si erano nascosti quelli del Pci?».

«Quelli de Pci» in effetti erano in difficoltà: molti si univano senza troppe remore al coro generale, altri tacevano, altri ancora (ma proprio pochi «aficionados») tentavano con scarso successo di incanalare su binari più tranquilli la combattività che esplodeva da ogni parte.

«Cosa credi - parla un'operaio di Napoli - Queste cose da tanto tempo ce le tenevano dentro e adesso, che ci siamo ritrovati qui in centinaia di migliaia, non ci ferma più nessuno». Secondo un compagno di Milano: «si è sentito che questa manifestazione aveva alle spalle una preparazione, lunga, magari difficile, ma abbastanza capillare». Così non ha destato stupore vedere le donne tutte insieme in uno spezzone autonomo e la presenza degli studenti, dei giovani è stata accettata con entusiasmo. Sarebbe sbagliato appiattire tutte le contraddizioni che ancora esistono e dare una valutazione trionfalistica di questo «esperimento» mai tentato prima (o almeno mai in una scadenza così imponente), però e lo dice un lavoratore della Borletti: «qualcuno cominciamo a capire». Le donne ci hanno insegnato che non esiste nessuna rivoluzione che trasforma istantaneamente lavita. O si discute già da adesso di alcuni problemi, per esempio il ruolo di oppressione esercitato dal maschio, anche se proletario, oppure si rischia di sbagliare tutto. Certo, al di là di alcune acquisizioni teoriche, ho ancora le idee confuse su come in pratica si possa già tentare di cambiare». La Borletti forse non è un test dei più probanti perchè lì la discussione sul ruolo della donna è stata imposta dai contenuti precisi inseriti nella piattaforma aziendale. Però il lungo lavoro di scontro e di confronto portato avanti dalle compagne

segue a pag. 7

Liliana Belletti

DALL'INTERNO

Prime reazioni alla grande manifestazione di Roma: nel movimento si discute, la stampa commenta...

Spaccati, ma per una maggior chiarezza

L'adesione al corteo operaio discriminante tra autonomi e movimento

Il movimento romano ieri ha dato la sua più grande prova di autonomia da molto tempo a questa parte: 30 mila e più compagni in corteo, insieme agli operai metalmeccanici, con parole d'ordine contro il governo e senza rinunciare certo aglki slogan che hanno caratterizzato le manifestazioni nell'ultimo nell'ultimo anno sono un successo dovuto alla chiarezza con cui si era andati a questa scedenza.

Una chiarezza, però, che qualcuno non ha avuto, decidendo a proori che la manifestazione, i cortei, le parole d'ordine sarebbero state egemonizzate dal Pci, e quindi che, nella pratica il corteo era di appoggio, magari un po' critico, all'accordo a sei. Salvo poi decidere che, in fondo, era meglio cercare di ricongiungervisi. Così, dopo aver trasformato la più grossa manifestazione di massa contro il governo Andreotti svoltosi in quest'ultimo anno in una manifestazione del Pci, tutti i partecipanti, ovviamente, sono stati assimilati ai militanti del Pci, cioè dei nemici, e quindi è stata negata la parola e conceso solo il diritto di essere e di stare ad ascoltare le teorizzazioni dell'«unica opposizione», cioè di quei compagni che si sono ritrovati ieri mattina all'università, al concentramento indetto dall'autonomia organizata e da alcuni settori di Lotta Continua.

Se una valutazione differente da quella della maggioranza del movimento della manifestazine di ieri e perfettamente leggittima, è ovvio che questa deve essere espressa ed ha pieno diritto di essere ascoltata, pensiamo che la maggioranza del movimento abbia diritto di esprimere il proprio parere (non solo con la partecipazione alla scadedenza, ma anche con la discussione ed il dibattito) e di rispettare le scadenze che si è data; ieri non è stato possibile all'università di Roma: prima, quando il corteo partito da S. Giovanni ha raggiunto l'università e nel pomeriggio, quando migliaia di compagni operai venuti da tutta Italia hanno dovuto scegliere fra la discussione in condizioni difficilissime, con scarsi possibilità di parlare o l'andarsene. Questa scelta ha così prevalso e l'appuntamento proposto dalla sinisrtra di fabbrica dell'Alfa, è nei fatti, saltato, ridotte come erano le assemblee ad una passerella di interventi i più svariati, con relative aggressioni quà e là e divieti di parlare a compagni che esprimevano situazioni di lotta nel posto di lavoro. Praticamente tutti hanno capito la situazione, sia alle 2, dopo l'aggressione ai compagni del movimento, che nel pomeriggio svoltosi nel clima che descriviamo: solo Lotta Continua parla in poche righedi quanto è successo all'università fra i compagni del movimento e l'autonomia . E questo senza aver mai chiarito fino in fondo la differenza fra i due appuntamenti, quello dell'autonomia e quello del movimento.

Parlare di problemi inteni al movimento, come pensiamo siano questi, cioè quelli della democrazia e dell'organizzazione, non è certo «delazione», aggettivo da qualcuno usato spesso e a sproposito. È invece voler affrontare fino in fondo le contraddizioni, ed anche gli errori.. Non ci interessa qui afrontare le contraddizioni ed il dibattito interno a Lc, anche se riteniamo che avere un atteggiamento oscillante sia stata una scelta negativa, però pensiamo sia ncessario a questo punto unchiarimento ed una maggiore decisione di un giornale che vuole essere dentro al movimento nell'affrontare problemi della democrazia e dell'organizzazione, dicendo chiaramente se si ritiene che la pratica dela aggressionee dell'assalto alle residenze possa avere spazio o debba essere combbattuta e facendone e

Compagni
ci servono soldi
mandateli
in redazione
o spedendoli
con il
conto corrente
n° 3/14287

Abbiamo sentito di «contare» come donne

Le impressioni «a caldo» di alcune compagne che lavorano in fabbriche

Roma, 2

Abbiamo registrato alcune impressioni delle compagne del Flm sullo psezzone di donne alla manifestazione dei mettalmeccanici.

Abbiamo così telefonato ad una compagna della Fatme, a una dell'Ibm e a una della Selenia.

«Nel coordinamento si è incominciato a discutere sulla famiglia, sui ruoli -dice Paola della Selenia- abbiamo scoperto anche noi il «privato» soprattutto in rapporto a quello che più ci coinvolgeva; il lavoro. Non tutte le compagne si sono trovate completamente a loro agio all'interno della manifestazione ...molte compagne sono iscritte al Pci e, chiaramente, quando ci cantato quello slogan che dice «Dc-Pci stretti stretti nell'astension d'amor» ho visto delle compagne imbarazzate....Io, invece l'ho cantato perchè mi sono ritrovata . Penso che all'interno dell'Flm noi non abbiamo portato avanti proprio tutti i temi femministi, come penso che le compagne dei collettivi non abbiano completamente affrontato la tematica del lavoro, vista naturalmente come donne. Quando sono andata a via del Governo Vecchio è c'era questa divisione tra compagne che dicevano che era giusto scendere in piazza perchè l'occupazione è un obbiettivo comune e altre che ci hanno accusato addirittura di non essere delle compagne ma solo delle delegate, quasi degli strumenti del sindacato utilizzati per raggiungere le donne del movimento...a me questa posizione è dispiacciuta parecchio. Queste compagne non si sono rese conto del «culo», veramente, che ci siamo fatte all'interno dell'Organizzazione, per prendere certi spazi, per far valere certe idee, per fare una manifestazione che fosse tutta nostra....

Abbiamo poi telefonato a Rosella, una compagna della Fatme. «È la prima volta che sono scesa in piazza con il movimento delle donne in maniera diversa... Siamo scese dando il senso della nostra specificità: di lavoratrici e di donne... La cosa riduttiva è che, anche se c'è stato quel primo incontro tra noi e i collettivi all'Flm, ho avuto l'impressione di una nostra forzatura sui collettivi rispetto alle tematiche del lavoro... mi sembra che le compagne su questa scadenza abbiano dovuto incontrare tutta una serie di difficoltà come quella sul servizio d'ordine, difficoltà che poi non si sono neppure verificate. Nello spezzone dove c'ero io non ci sono stati problemi... Io facevamo insieme, non c'erano solo le compagne dell'Flm... Bisogna che troviamo altri momenti di incontro, non possiamo far cadere questa esperienza... le lavoratrici fanno fatica a ritrovare una loro aggregazione nel territorio, dovrebbero essere i collettivi a sollecitarla... Le lavoratrici ad esempio, sono interessate molto alla costruzione dei consultori, e al discorso sui servizi sociali, è più difficile aggregarle sul problema della contraddizione uomo-donna che uscirà automaticamente poi, una volta però aggregate su altri obiettivi. Dobbiamo incontrarci di più, dobbiamo conoscerci meglio. Noi qui in zona vorremmo mettere in piedi un'iniziativa intercategoriale, assieme ai collettivi sulle 150 ore finora non l'abbiamo fatta perchè abbiamo avuto un po' di problemi con il Consiglio di zona. So che un collettivo qui in zona esiste spero di poter prendere contatti con loro, l'anno scorso abbiamo avuto rapporti solo con l'Udi...».

«Per la prima volta mi sono sentita che qualche cosa contavo come donna - mi dice Sabrina dell'Ibm - è stato bello sentirsi un soggetto politico autonomo, alleato però alla classe operaia.

Molti contenuti del movimento femminista e delle donne che lavorano devono essere ancora confrontati, dobbiamo fare uno scambio di esperienze che porti anche a delle iniziative, un confronto che può andare avanti anche a livello territoriale. Esiste un coordinamento provinciale di delegate che si occupa di consultori, una cosa che riguarda il territorio, un'altra esperienza è quella delle 150 ore, sono questi argomenti sui quali si può incominciare a lavorare insieme in modo che questo incontro non sia stato un fatto sporadico.»

RS

La manifestazione di venerdì a Roma era stata preceduta da un intenso fuoco di sbarramento da parte di ampi settori della stampa.

Da più parti si sottolineavano i rischi, i pericoli, oppure si cercava di sminuire la carica antigovernativa, che, nei fatti, già la scelta di manifestare a Roma esprimeva. L'*Unità* si era distinta con foga nel cercare prima di sottolineare la temerarietà della decisione della Flm e poi di premere affinchè la manifestazione non assumesse in alcun modò connotati «sgraditi» al governo e quindi al Pci stesso. Sino a giungere - i lettori ricorderanno - ad un vero e proprio attacco furibondo a Mattina e, attraverso questo, a tutto il sindacato. Gli altri giornali (al solito i più accaniti erano stati il *Giornale* e altri fogli di destra) avevano oscillato tra la denuncia della possibile collusione tra estremisti e operai e la nota di colore, talora infarcita di svolazzi gustosamente inventati (e, non ce ne voglia l'amico Rivolta, alcuni pezzi della *Repubblica* erano esemplari, per esempio quando cercavano di accreditare il Manifesto come il gruppo politico «estremistico» che per primo aveva aderito alla manifestazione).

Ieri i giornali cosiddetti indipendenti mostravano tutti un connotato analogo: la sorpresa, in qualche modo l'imbarazzo, per la grande prova di forza dei metalmeccanici, dei giovani, delle donne e per i contenuti che questa manifestazione ha espresso. «*È una vittoria del sindacato*», titola *La Stampa*, che si affretta a sottolineare l'assenza di incidenti. Il *Corrire della Sera* invece indica nel «*rilancio dell'economia e nella richiesta di occupazione*» gli elementi significativi della prova di forza,

Repubblica, più attenta anche se prudente dice: «*Operai e studenti dicono o cambia politica o sciopero generale*».

Straordinar o il voltataccia dell'*Unità:* dopo aver di fatto combattuto (come sopra ricordavamo) questa manifestazione nei giorni scorsi, ieri ha dovuto ammettere tutta la forza della classe operaia, ha dovuto riconoscere la persistenza di un potenziale politico e di lotta intatto e straordinario. Non solo: nell'editoriale ha cercato di ricondurre al Pci il merito di questo successo. «*Possiamo dire che, come comunisti, siamo orgogliosi di aver dato un contributo determinante al successo della manifestazione, sia per ciò che riguarda i contenuti sia per la fatica immane che sta dietro alla sua organizzazione*». Il che descrive l'acrobazia cui è costretto chi deve per forza spacciare per manifestazione «pro-intesa a sei» quella che era esattamente il contrario. Lasciamo perdere la fulgida dimostrazione di vocazione pluralista del foglio del Pci, per cui il merito di tutto è sempre suo.

, resta l'estrema difficoltà di dare una descrizione generale della manifestazione che taccia o nasconda quello che è davvero successo. Così vengono approntati articoli neiquali il leit-motiv è monotono: contro gli estremisti, contro la violenza, contro il terrorismo. È chiaro, colleghi dell'*Unità* che c'era anche questo, ma come tacere delle parole d'ordine contro Andreotti,

Su *Lotta Continua,* sui suoi silenzi e sulle sue clamorose gaffes (come per esempio parlare di «*operazione cilena appoggiata dalla Flm*» contro gli autonomi) sarebbe meglio stendere un velo pietoso.

«Sparato» l'ex primario del manicomio di Torino

Legato al termosifone come usava fare ai suoi pazienti

Torino, 3

Hanno sparato al prof. Giorgio Coda, primario dell'ospedale psichiatrico di Collegno, attualmente sospeso dall'incarico perchè contro di lui è in corso un processo penale. Il fatto è avvenuto ieri sera nel suo ambulatorio privato: sono entrati in quattro alle 18.40, nell'appartamento di via Casalis 39, due hanno bloccato la segretaria e un paziente; gli altri sono entrati nell'studio, hanno legato il Coda a un termosifone (una cosa che il professore faceva ai «suoi» degenti per «calmarli»), poi gli hanno sparato cinque colpi di rivoltella, dei quali tre sono andati a segno (due alle spalle e uno a un ginocchio). Un cartello appeso al collo: «*Le vittime del proletariato non perdonano i loro torturatori*». La prognosi è di 60 giorni. Questi, in sintesi i fatti; ma chi è il prof. Giogio coda? «*Coda Giorgio, nato a Torino il 21 gennaio 1924... è imputato del reato di cui agli articoli 81 cpv, 572.61 n. 9C.P. per avere con più azioni di un medesimo disegno criminoso... maltrattato nell'Ospedale di Collegno numerosissimi pazienti, persone che sottoposte alla sua autorità per ragioni di cura, in genere praticando elettromassaggi transcranici e lombo pubuci, e nell'ospedale di Villa Azzurra sottoponendo numerosi bambini, anche minori degli anni 14, a contenzioni lunghe e dolorose, facendoli legare al letto per intere giornate e intere nottate, e in tauni casi, in periodo invernale, facendoli legare mani e piedi al termosifone acceso. Ciò al solo fine di punirli...*».

Torture, fatte a volte per punire, e a volte, in nome della scienza, cioè per scrivere articoli su riviste scientifiche. E gli articli vogliono dire carriera, potere, prestigio. È infatti con gli elettroshock e con gli elettromassaggi che Giorgio Coda è pasato, tr il 49 e il 62, dal grado di medico praticante volontario a quello di medico capo di sezione. Il nome di Coda è collegato per noi a una foto comparsa anni fa su *L'Espresso*: una piccola bambina con gli occhi tristi e infossati, nuda e legata per i polsi e le caviglie alle sbarre di uno squallido lettino dell'Opspedale psichiatrico. Ed è collegata alle testimonianze rese da molti dei suoi pazienti al processo di primo grado, nel '74. «*Mi misero in bocca una gomma, e delle cuffie sulle tempie, e venne il medico e mi diedero della corrente. Non potete immaginare quanto male possa fare*»; «*Ricordo che due sono morti durante le applicazioni*»; «*l'elettromasaggio fu da me visto applicare anche ai bambini, nelle parti genitali*». Una cura contr la masturbazione. Il processo in primo grado si è concluso con la condanna a 5 anni, l'interdizione dai pubblici uffici e dalla professione medica. Coda ja presentato subito appello, quindi la pena è sospesa fino al giudizio definitivo. I suoi difensori chiedono lo spostamento del processo da Torino.

Spostare il processo vorrebbe dire annullae la condanna in 1° grado.

Torino, 3

Nonosante le vittime che aveva dietro di sè, Giorgio Coda continuava ad esercitare privatamente nel suo studio, c'era cioè ancora qualcuno che credeva alle sue «capacità professionali». Il processo, le pubbliche denunce, addirittura i libri scritti sulle nefandezze che aveva compiuto non sono stati sufficienti a neutralizzarlo: ad esempio per l'ordine dei medici, Coda era ancora uno specialista degno di stare nell'albo. Il fatto che gli abbiano sparato mette quindi in piena luce una prima contraddizione e cioè che se stava come giustamente gli aspettava in galera questo non sarebbe successo.

Detto altrimenti Coda è finito in tribunale grazie al processo di lotte cresciuto in questi anni nell'istituzione manicomiale, ma davanti ai giudici, si è trovato davanti ad una realtà che nella peggiore delle ipotesi lo assolverà, nella migliore tenderà a indicarlo come «un mostro». Qui emerge l'altra contraddizione che Coda lungi dall'essere il caso macroscopico, è invece uno «scienziato». Nascosto dietro la scienza, che da sempre accetta questo patto, come medico esercitava la violenza sui suoi pazienti come studioso acquistava prestigio sulle torture. Negli ospedali in manicomio resta tutta unaclasse medica che «studiando» uccide done bambini «matti».

Confermato: le centrali nucleari non servono

Il vero costo di una centrale nucleare, considerato il tempo necessario per costruirla, valutabile intorno ai dieci anni, e la relativa svalutazione monetaria, si aggirerà intorno ai 5 mila miliardi. Una notizia arriva dalla «Kronos 1991» l'organizzazione ecologica che , insieme al circolo culturale di Viterbo «L'altra idea» sta organizzando a ROnciglione in provincia di Viterbo, una serie di incontri sui problemi energetici. Dunque la notizia che il *QdL* diede in anteprima alvune settimane da è stata confermata da una organizzazione di prestigio internazionale; le centrali nucleari oltre a presentare un alto grado di possibile nocività, sono dunque un'operazione profondamente antieconomica. In uno degli incontri prefissati per i prossimi giorni, sarà infatti presentata una relazione redatta da alcuni tecnici del Cnen, tra i quali il professor Cortellessa, in cui si dimostra che costruire 8 o 12 centrali nucleari è un'operazione entieconomica giacchè l'utilizzazione dell'energia nucleare diventerebbe economicamente accettabile solo partendo da un minimo di 25 centrali.

A questo proposito il professor Mattioli, dell'università di Roma, ha affermato: «*Delle due l'una: o si parte con 8 centrali con la riserva di arrivare a costruirne 25, o se ne fanno ottto, col risultato di bruciare e distruggere territori utilizzabili in agricoltura come a Gioia Tauro*». Dunque le notizie che venivano date nella discussione parlamentare dal ministro Donat-Cattin si confermano false. A questo proposito un tecnico dell'Enel nella nota diffusa dalla Kronos 1991 ha cunfutato anche le tesi del Pci secondo le quali la costruzione delle centrali nucleari consentirebbero di dare lavoro a 4 mila operai per centrale .«*In realtà*» afferma il tecnico, «*come dimostra l'esempio di Caorso, si tratta di 2500 unità per centrale, ma di 2 mila e 500 distribuiti in 7-10 anni in squadre che tuilizzano per 5-8 mesi dai 300 ai 500 operai che poi rimangono disoccupati perchè l'appalto successivo, di natura diversa dal precedente, vengono utilizzate altre unità [per Caorso si sono succedute ben 17 appalti].*» Sempre secondo le notizie ora pervenutsci, (e che anche queste confermano qulle da noi anticiàate), le otto centrali non potranno fornire che il 4,5% del fabbisogno naizonale e non risolverebbero quindi la nostra dipendenza dal petrolio, mentre aumenterebbe ancora di più la nostra dipendenza dall'estero per via delle forniture di materiale, dai fusibili al minerale. Questo mentre si sa che esistono metodi in studio per la fornitura in maniera alternativa del'energia, di cui si parlerà nel convegno i preparazione.

Grave condanna a un disoccupato di Napoli

Napoli, 3

Un anno e sei mesi: questa la pena inflitta dal tribunale di Napoli a Luigi Arcone il disoccupato, arrestato (ma denunciati sono 110) nel corso di una manifestazione di lotta per il lavoro dell'ospedale «Pellegrini». La sentrenza è stata emessa qualche giorno fa dopo un processo durato venticinque minuti. Il pubblico ministero, davanti a Luigi portato in aula incatentato, aveva chiesto un anno e quattro mesi.

Alla condanna ha giovato l'avventirstica campagna del Pci sull'*Unità* che per una settimana ha insistito per condannare la lotta dell'ospedale specificando anzi che è giusto che non paghi uno solo.....

A pagare dovrebbe essere invece la giunta regioanle che non ha rispettato gli impegni con il movimento.

Diversamente dal Pci la pensano i dipendanti dell'ospedale pronti a scendere subito in lotta se entro la fine dell'anno i corsisti non avranno il lavoro.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione del 3-12-1977

Raffaele e Roberto di Monza Ccp 22/11	40.000
Mario di Motta di Livenza (Tv)	5.000
Salvatore di Vimercate	5.000
Liceo Einstein di TO	21.000
Dalla Val Comelico	100.000
Santina di Roma	10.000
Raffaele Florio Roma	40.000
Gigi di Firenze	5.000
Perse a poker a La Salute di Livenza	6.000
Compagni della Cariplo di Genova	5.000
Coll.Dp Giussano	40.100
Marzio di Milano	10.000
Martucci Mimmo di Taranto	10.000
Alberto di Frignano	5.000
G.Paolo Borgosatollo	5.000
Piero di Roma	10.000
Michele Barbieri di Firenze	10.000
Sergio di Parma	3.000
Fed. Ao-Pdup-Lega-Dp Firenze 2° ver.	169.000
Giuliano di TS	10.000
Sergio operaio Sirti di Paternò	10.000
Compagni militari caserma Forgiarini, Tauriano	7.000
Marco San Secondo di Pinerolo	5.000

Impegni mensili

Compagni autoferrotranvieri Circumvesuviana NA	11.500
Raffaele Florio Roma	10.000
Andrei Mario Toscolano (BS)	20.000
Gianni Finocchietti di Chieti	5.000
Totale del giorno	577.600
Totale precedente	26.984.590
Totale complessivo	27.562.190

La controcopertina di martedì 6 **sarà dedicata allo sciopero nazionale del lavoratori della scuola8 perchè questo sciopero, una battaglia politica per la trasformazione della scuola e per il rilancio della vertenzialità del sindacalismo scolastico.**

I compagni sono impegnati alla diffusione nelle scuole e nelle manifestazioni.

Carceri e non riforma: convegno di M.D.

Firenze, 3

È la prima volta che, oltre a Magistratura Democratica (che ormai si batte da tempo in questo senso), sul problema delle carceri, qualcun altro si muove. Sta succedendo a Firenze, dove la Regione si è fatta promotrice, assieme alla corrente più avanzata della nostra magistratura, del convegno «La realtà carceraria a due anni dalla riforma». Molti gli interventi fra ieri e oggi; la conclusione dell'incontro è prevista per domenica, nel pomeriggio.

Fra le altre, testimonian e dirette di chi, la riforma avrebbe dovuto viverla e beneficiarne. Sottolineato è stato, invece e naturalmente come dopo i propositi iniziali, ogni buona prospettiva sia venuta a cadere, lasciando spazio, strisciante inesorabile, all'instaurarsi dell'attuale clima, repressivo e assolutamente privo di ogni diritto, precedentemente acquisito. Balzamo, del Psi, ha parlato «di riforma ad ampio respiro», tentando magari di dare un alibi al «nulla» compiuto da questa parte, per mano governativa, anche se trattando di strutture edilizie, l'esponente socialista non si è soffermato parecchio sui passi da gigante compiuti nella costruzione di Lager «speciali. Largo spazio è stato anche concesso all'analisi della smilitarizzazione e della sindacalizzazione del corpo degli agenti di custodia, il più delle volte essi stessi carcerati, perchè costretti a turni massacranti e «insegnanti» all'odio verso il recluso. Una delegazione di Psichiatria Democratica non poteva mancare . Alberto Manacorda, parlando del «manicomio Giudiziaro ha dichiarato trattarsi di un'istituzione da abolire, tutt'altro che utile e terapeutica, concepita come lo è attualmente. Ad esempio, valgono gli episodi, giornalieri in questi istituti. Questo di Firenze dovrebbe essere solo l'inizio; altri convegni simili sono previsti in altre città, nell'immediato futuro.

Situazione e prospettive del movimento in vista del convegno di Venezia

Parlano due sottufficiali dell'aeronautica

A colloquio con Carlo e Umberto della redazione di *Forze Armate e società* la rivista espressione del movimento dei sottufficiali della aereonautica che assieme a *Nuova Polizia e riforma dello stato* promuove da lunedì la settimana di iniziative a Venezia che si chiuderà col convegno di sabato e domenica prossima.

È Carlo che spiega per primo il perchè di questo convegno. «*Il nostro giornale vuole essere anche un momento di oraganizzazione e di dibattito nel movimento e in questo quadro ha ritenuto importante farsi promotore di questo convegno che ha una sua finalità precisa: affrontare la legge dei principi che con ogni probabilità passerà in parlamento*».

I giudizi che vengono dati sulla «legge Lattanzio» sono molto articolati. La legge non apre alla democrazia, non rompe con la tradizione autoritaria delle Forze Armate.

«*Però la legge apre dei varchi* -continua Carlo- *la linea tradizioanle della repressione pur non essendo abbandonata si è rivelata spesso controproducente per le gerarchie, per cui oggi viene affiancata anche da altri tentativi*». Per la prima volta infatti con la nuova legge vengono ad esistere istanze di carattere elettivo dei militari e, dicono i sottufficiali, questo terreno deve essere affrontato con forza da subito. Nell'arco di un anno al massimo si vedrà infatti se le rappresentanze sono un momento di democrazia o di svuotamento e ingabbiamento dei movimenti.

«*È una scommessa che và giocata quindi* -dice sempre Carlo- *tenedo presente che le due ipotesi sono contrapposte, o si sviluppa il movimento, o l'autoritarismo il potere delle gerarchie rientra attraverso anche le rappresentanze*».

I due sottufficiali mi parlano di come questa battaglia di egemonia sia già in atto di come l'ammiraglio De Giorgi, ex capo di stato maggiore della marina, oppure gli alti gradi delle finanze, insomma all'ala teconocratica delle forze armate stiamo tentando proposte «riformiste» per dare una soluzione corporativa alle contraddizioni su cui è nato il movimento democratico dei militari.

Interviene ora Umberto che ricorda alcuni altri obbiettivi della settimana di iniziative di Venezia.

«*Uno scopo che ci prefiggiamo è quello di realizzare una sintasi un bilancio di quello che i vari movimenti democratici nelle istituzioni hanno prodotto in questi ultimi tre anni di vita; un secondo obiettivo importante è quello di creare un rapporto più stretto di tecnici e di studiosi, si perchè e la «cultura militare alternativa»*, cioè con settori di tecnici e di studiosi, sia perchè sviluppino lo loro ricerche sulla base delle sue esigenze».

Per questo è stato deciso anche di fare tutta una settimana di iniziative che, con incontri anche di fare tutta una settimana di iniziative che, con incontri anche ristretti, pongano con forza questo rapporto con gli «esperti». Un rapporto che secondo i sottufficiali democratici deve divenire anche un punto rivendicativo sulla questione delle rappresentanze.

«Noi vogliamo utilizzare queste persone anche perchè la forza delle gerarchie sta proprio nell'usare i tecnici, nel metterci continuamente di fronte elementi tecnici che noi non conosciamo».

Dagli incontri durante tutta la settimana dovrebbero uscire anche ipotesi più precise sulla individuazione di una specie di «programma» che potrebbe essere per molti versi la piattaforma elettorale su cui il movimento va alla scadenza della elezione delle rappresentanze. E qui i due sottufficiali mi elencano una serie di problemi su cui si tratta di lavorare, e con tutte le loro implicazioni politiche. Ad esempio in Italia non è mai stata fatta una politica della casa per i militari e questo oltre ad essere una ovvia rivendicazione per ogni lavoratore, comporta per il militare che la minaccia di trasferimento diventi una fortissima arma di ricatto per le gerarchie.

Ma a partire dagli obiettivi concreti emergono anche problemi più strategici sullo sviluppo della società, ad esempio dice Carlo: «cosa vuol dire parlare di occupazione per noi? Difendiamo una occupazione che è improduttiva? chiediamo di aumentare il personale? Per fare cosa? Per fare la guerra?» Così nasce nei militari il problema e la coscienza dell'uso delle forze armate.

Ma ancor prima del programma al convegno si tratterà di discutere che cosa sono le rappresentanze e questo in due sensi.

Si tratta innanzitutto di discutere se è giusta la proposta che viene fatta di lavorare dentro e fuori delle strutture proposte dalla legge, cioè di tersi le mani libere mentenendo un legame profondo con la massa dei militari, ma contemporaneamente sfruttare a fondo tutti gli spazi di lavoro che maturano.

In secondo luogo dice Umberto «*si tratta di iniziare da subito una battaglia per il modo con cui verrà realizzata la legge. Noi prevediamo che la legge passerà nella versione attuale e in questa gli articoli che riguardano le rappresentanze hanno formulazione vaga. Decisivo sarà allora il regolamento che precisa gli ambiti di competenza di queste strutture. Noi abbiamo già l'esperienza dei direttivi di circolo, che sono stati un altro tentativo almeno tra i sottufficiali dell'aeronautica di darti dei contentini. Ma i punti centrali della nostra condizione non si potevano toccare e quindi non riuscivi ad incidere granchè. Si tratta allora oggi di evitare che si ripeta semplicemente la stessa cosa e di chiedere invece molto di più*».

A cura di Stefano Semenzato

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Antonio Gramsci un'eredità contrastata

La fondazione teorica della prassi politica e sociale nell'analisi gramsciana

Per risollevare il marxismo ai più alti livelli della cultura mondiale Gramsci riteneva di potersi servire della filosofia crociana, il cui aspetto fondamentale consisteva per lui nel carattere immanentistico e storicistico, nella sua volontà antimetafisica e umanistica. Definita la filosofia crociana *«il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani»* Gramsci ne vede il limite nel non aver saputo tener fede al suo programma iniziale, *«Il cui primo punto era questo , che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione»*. In realtà egli osserva che *«La filosofia del Croce rimane una filosofia 'speculativa', e in ciò non è solo una traccia di trascendenza e di teologismo, ma è tutta la trascendenza e la teologia, appena liberate dalla più grossolana scorza mitologica»*.

Il problema della «ritraduzione» della filosofia crociana si pone come problema di portare a compimento un programma di radicale storicizzazione della filosofia. L'aspetto più caratteristico delle filosofie moderne a carattere speculativo è dato infatti dalla loro incapacità ad intendere il nesso reale fra teoria e pratica, che vengono o nettamente separate e contrapposte, oppure unificate immediatamente, cioè confuse, di modo che si perde il senso determinato e preciso dei loro concreti rapporti. In realtà anche la speculazione risponde, secondo Gramsci, a problemi di ordine essenzialmente pratico, e va spiegata nella sua connessione col divenire storico. Nel caso del Croce si tratta dell'ideologia del liberalismo moderato italiano, divenuta *«religione della libertà»*.

Per riscattare il materialismo storico dalle forme deteriori, economicistiche e meccanicistiche, *Gramsci fa ricorso, oltre* che alla polemica anti-crociana, alla polemica contro l'economicismo e il materialismo volgare. Ma contro di essi egli si serve spesso di argomenti che proprio da Croce (o da Gentile) erano stati adoperati contro quanto essi ritenevano fosse il materialismo storico. Si consideri ad esempio la questione dell'«oggettività della conoscenza» e della «dialettica della natura», dalla cui trattazione risulta non una generica opposizione di Gramsci al materialismo volgare e meccanicistico, ma un irriducibile contrasto con ogni forma di materialismo metafisico. È interessante rilevare come ciò lo porti a formulazioni che colpiscono implicitamente anche il «materialismo dialettico» nella versione staliniana. Gramsci si oppone infatti risolutamente a considerare il materialismo storico come una «applicazione» del materialismo filosofico ai problemi della storia, come se il materialismo fosse la concezione generale della realtà e il materialismo storico soltanto una sua specifica applicazione al campo dei fenomeni storici: un'impostazione del genere gli appare irrimediabilmente *«metafisica»*. E quanto alla *«terribile questione»* della *«realtà del mondo esterno»* Gramsci si esprime in termini che inequivocabilmente escludono un'interpretazione «materialistico-dialettica» (nel senso del Diamat staliniano) del suo pensiero al riguardo.

Egli sostiene, criticando Bukharin e il suo «Manuale di sociologia popolare», l'origine *«religiosa»* della credenza comune nella *«realtà obbiettiva»* del *«mondo esterno»*. *«Il concetto di 'oggettivo' del materialismo metafisico pare voglia significare una oggettività che esiste anche all'infuori dell'uomo, ma quando si afferma che una realtà esisterebbe anche se non esistesse l'uomo, o si fa una metafora o si cade in una forma di misticismo. Noi conosciamo la realtà solo in rapporto all'uomo e siccome l'uomo è divenire storico, anche la conoscenza e la realtà sono un divenire, anche la oggettività è un divenire»*. Gli strumenti metodologici per giungere a tali conclusioni Gramsci li ha mutati dal «soggettivismo», dalla concezione idealistica hegeliano-crociana tradotta in termini concretamente storicistici. Certo, non per questa parziale accettazione di argomenti e spunti crociani sembra lecito ricavarne, come taluno ha fatto, che Gramsci sia un «crociano di sinistra», in sostanza cioè un «idealista». Se ne potrà invece concludere che, per inserire il pensiero marxista nella cultura italiana, e «risollevarlo» con ciò al più alto livello della filosofia mondiale, si è valso di un linguaggio che era proprio di tale cultura: così che, insieme alla «ritraduzione» del Croce in lingua marxista, esplicitamente programmata, possiamo scorgere una parallela ed inversa, benché più nascosta, «traduzione del marxismo in italiano». Ma se un linguaggio non è una veste esteriore che si possa indossare e togliere senza mutar nulla alla sostanza, ma bensì un coelemento essenziale del pensiero, bisognerà pur riconoscere che con ciò viene convogliato nel marxismo anche tutto un contenuto di pensiero che, senza trasformarne radicalmente l'essenza, incide però in modo non irrilevante anche su tratti di primaria importanza.

Resta fra Gramsci e Croce una differenza sostanziale: se per entrambi la filosofia o 'ideologia» è autocoscienza di una concezione del mondo implicita nell'operare pratico, per Croce l'iniziativa sta alla filosofia, per Gramsci all'operare pratico; e, di conseguenza, per Croce i soggetti e protagonisti della storia sono gli intellettuali che creano le filosofie e le concezioni del mondo, per Gramsci le grandi masse storiche, le classi sociali (nella nostra epoca, il proletariato) sono il vero motore della storia e gli intellettuali ne sono la coscienza riflessa (che, certamente, può anche contribuire a rafforzare l'azione pratica delle masse, ma non a suscitarla, per così dire, dal nulla storico). Gli intellettuali per Gramsci «interpretano» una nuova situazione storica e da ciò traggono la loro esplicita filosofia: sono sempre gli «intellettuali organici» di un determinato gruppo sociale.

Come dobbiamo giudicare oggi l'operazione gramsciana? Come una volta Marx, di fronte a taluni sprovveduti seguaci che si *proclamavano «marxisti»* ebbe a dichiarare «io non sono marxista», così di Gramsci si potrebbe dire che è stato assai meno «gramsciano» di molti suoi seguaci postumi. Vi sono infatti nei «Quaderni dal carcere» moltissimi spunti ed elementi per giudicare inadeguata, anche come semplice ipotesi di lavoro, la stessa tematica della «ritraduzione» del crocianesimo in linguaggio marxista, e per impostare una problematica del tutto diversa da quella che egli stesso è venuto più ampiamente svilippando. Ora, proprio solo riprendendo questi spunti, e svolgendoli criticamente e liberamente, si può giungere al risultato che *veramente* gli stava a cuore: attuare una «ripresa» del marxismo al livello della più avanzata cultura mondiale. Oggi noi sappiamo che questa cultura non è più il crocianesimo, anzi sappiamo che anche quando Gramsci scriveva in carcere le sue note filosofiche, non era il crocianesimo, ultimo splendido fiore di serra di una cultura e di una vita provinciale invano anelante all'apertura sul più vasto orizzonte del mondo. Ma, per di più, che la concezione crociana, nonostante la definisca come *«il momento odierno della filosofia classica tedesca»*, apparisse anche a Gramsci meno *«progressiva»* di quanto a suo tempo fosse stata quella hegeliana, è per lo meno implicito nelle considerazioni svolte da Gramsci sulla mistificazione operata dal Croce nei riguardi della dialettica hegeliana, come pure nelle considerazioni sulle origini nazionali, moderate, del crocianesimo stesso, ideologia del trasformismo liberale, con lontane radici anche nel reazionarismo della Restaurazione.

Perciò sembra giustificato concludere che già in base alla considerazione di queste profonde differenze nel significato storico del pensiero hegeliano e di quello crociano, siano considerati in se stessi, sia in relazione alle esperienze storico-politiche di cui furono rispettivamente l'espressione ideologica, si debba sostenere una diversità sostanziale nel compito che una concezione genuinamente storicistica, quale quella che tanto Marx quanto Gramsci intendevano costruire, si trova di fronte, quando sia messa alle prese rispettivamente con l'hegelismo e con il crocianesimo.

La filosofia di Marx non è stata soltanto un «rovesciamento» dell'hegelismo: non si potrebbe rappresentarsela con tanta semplicità, senza mantenerle quel carattere «speculativo» che essa intendeva invece superare definitivamente. Si potrebbe meglio dire che Marx operò tale «rovesciamento» non sulla base di uno sviluppo intellettualistico di pensiero, bensì anche e soprattutto inserendo in una forma di hegelismo storicizzato e umanizzato l'apporto fondamentale dell'esperienza politica delle lotte sociali in Inghilterra, Francia, Germania, cioè nei paesi politicamente o culturalmente più avanzati nell'Europa di allora; e, soprattutto, l'apporto dello studio dell'economia politica inglese.

Un momento fondamentale del costituirsi del materialismo storico è stato senza dubbio quello in cui Marx ha cercato di cogliere, nello sviluppo storico, una *«regolarità»* o *«necessità»* che non avessero carattere di determinismo metafisico, ma permettessero di vedere in esso una *«razionalità»* e quindi di *«prevedere»* in un certo senso (non certo profetico, ma scientifico) l'andamento dei fenomeni storici, per potere su questa base elaborare poi il progetto dell'azione politica. Gramsci arriva ad individuare con nettezza l'origine ricardiana di questa problematica, che costituisce l'elemento veramente nuovo e concretamente rivoluzionario del marxismo teorico. Se ora accostiamo queste e altre consimili considerazioni a quelle altrove da Gramsci svolte sulla relativa stabilità e regolarità della «struttura» come elemento che rende concretamente possibile al marxismo lo studio «scientifico» della storia, siamo portati a ricordare altresí che proprio in questo Gramsci aveva visto ciò che costituisce la vera novità del marxismo teorico, ossia il suo carattere di scienza, di teoria in funzione della pratica determinata, e il suo valore demistificante, in opposizione ad ogni concezione «speculativa» o «metafisica» della realtà. Cioè, non la pretesa di avere finalmente scovato le «vere» leggi «oggettive» *della storia, da opporre a tutte* le interpretazioni «teologiche» o «idealistiche» di essa, bensí il metodo del rilievo scientifico determinato, operativo, delle costanti relative che si possono stabilire nell'analisi empirica dei dati storici di un momento storicamente determinato. Ma questo rilievo avrebbe dovuto altresí condurre Gramsci a non vedere più nel materialismo storico una «concezione del mondo» (cioè una «ideologia universale»), bensí unicamente un rigoroso metodo scientifico di interpretazione operativa della storia.

Gramsci non giunse a tanto. E un motivo di fondo per questa sua limitazione lo si può indicare proprio nel fatto che le sue stesse osservazioni sul rapporto fra Marx e Ricardo e sulla struttura non giovarono a permettergli di impostare proprio il problema dell'alienazione in connessione con la «lacerazione» della struttura economica nella vita sociale. Nonostante la sostanziale esattezza dei suoi rilievi sull'importanza e il significato di Ricardo per il costituirsi non solo dell'economia ma anche della stessa «filosofia» marxiana, Gramsci non pervenne fino a quella saldatura dialettica di teoria e prassi nel momento strutturale dell'economia, che è il vero punto nodale di tutto il marxismo. Donde, appunto il suo residuo «speculativo», la sua tenace insistenza sul carattere di «concezione del mondo» o «ideologia» che sarebbe essenziale al materialismo storico. Un impedimento a superare questa posizione può essere stato costituito, per Gramsci, proprio dal concetto che egli si era venuto facendo, non senza suggestioni crociane, della scienza, giustificato, lo si deve riconoscere, almeno in parte dalla consapevolezza che egli ebbe dei limiti e delle insufficienze e della arbitrarietà del concetto di «scienza» proprio dei positivisti e di molti scienziati: a proposito del quale egli manifesta ancora una volta la sua eccezionale capacità di penetrazione e riflessione metodologica.

Come si è visto in un precedente articolo, Gramsci respingere la contaminazione di marxismo e positivismo che era comune a molti pensatori socialisti, specialmente italiani e tedeschi, nel primo Novecento. Egli rifiuta il «feticismo della scienza», dichiarando che «porre la scienza a base della vita, fare della scienza la concezione dl mondo per eccellenza, che snebbia gli occhi da ogni illusione ideologica, che pone l'uomo di fronte alla realtà cosí come essa è, significa ricadere nel concetto che la filosofia della prassi abbia bisogno di sostegni filosofici all'infuori di se stessa. Ma in realtà anche la scienza è una superstruttura, un'ideologia» (p. 56). La scienza, o lo scientismo positivista? Che le due cose non sono certo la stessa, anzi precisamente l'opposto: lo scientismo del vecchio positivismo ottocentesco, «romanticismo della scienza», può essere senza dubbio considerato un'ideologia. Ma la scienza, la ricerca scientifica? Su questo punto Gramsci sembra condividere l'equivoco fondamentale che inficia anche le contemporanee concezioni di altri «marxisti occidentali», quali Lukàcs, Norheimer, Adorno, Marcuse, etc.

Una confusione analoga troviamo là dove pur giustamente Gramsci contesta la validità della pretesa di estendere alla storia la metodologia delle scienze naturali: «Poiché 'pare', per uno strano capovolgimento delle prospettive, che le scienze naturali diano la capacità di prevedere l'evoluzione dei processi naturali, la metodologia storica è stata concepita «scientificamente» solo se e in quanto abilita astrattamente a «prevedere» l'avvenire della società» (p. 135). Ma contro questa estensione di metodi naturalistici alla storia, Gramsci protesta energicamente: «È il concetto di 'scienza' quale risulta dal *Saggio popolare* (di Bucharin, n.d.A.) che occorre distruggere criticamente; esso è preso di sana pianta dalle scienze naturali, cosí come è stato fissato dal positivismo» (p. 136). Nè Gramsci è disposto ad accettare la concezione della scienza come univocità di un metodo di indagine: «Ogni ricerca ha un suo determinato metodo e costruisce una determinata scienza, e... il metodo si è sviluppato ed è stato elaborato insieme allo sviluppo e all'elaborazione di quella determinata ricerca e scienza e forma tutt'uno *con esse. Credere di poter far* progredire una ricerca scientifica applicandole un metodo tipo, scelto perchè ha dato buoni risultati in altra ricerca alla quale era connaturato, è uno strano abbaglio che ha poco a che vedere con la scienza» (ibid.). Un metodo generale non esiste, se non per l'appunto nella filosofia.

Qui sta il punto chiave. Se la filosofia è metodo generale, o metodologia generale se vogliamo, possiamo ancora continuare a considerarla come una «visione del mondo», o «ideologia»?

Pare che Gramsci pensasse di sí. In effetti, se si guarda al complesso del suo pensiero, questa posizione, va intesa nel senso che per lui non la filosofia è metodologia generale, ma all'inverso nel senso che una metodologia generale non può essere altro che quella offerta dalla filosofia, intesa questa come «concezione del mondo». Gramsci giunse anche a scorgere che lo sviluppo del pensiero moderno, e non solo nel campo della ricerca scientifica in senso stretto, ma in più ampia prospettiva filosofica, è avvenuto precisamente in virtù della progressiva vittoria dell'estensione di metodi scientifici ai più vari settori dell'indagine umana: «È indubbio che l'affermarsi del metodo sperimentale separa due mondi della storia, due epoche, e inizia il processo di dissoluzione della teologia e della metafisica, e di sviluppo del pensiero moderno, il cui coronamento è nella filosofia della prassi» (p. 143). Ma da questo e altri spunti consimili, egli non ricavò la conseguenza della necessità di superare anche l'idea di un marxismo-concezione del mondo, alla quale invece ha tenuto fede fino in fondo. L'autonomia e originalità del materialismo storico gli si è sempre configurata come necessità di intenderlo e costruirlo quale concezione del mondo, ideologia tendenzialmente universale, superiore ad ogni altra precedente solo per la sua rispondenza alle prospettive storiche e politiche di una classe più generale, nel momento della sua affermazione.

Ma per attuare oggi il programma di Gramsci, e in genere di tutto il «marxismo occidentale», di un risollevamento del marxismo al livello della più progredita cultuta mondiale, occorre, crediamo, lavorare invece alla costruzione di un marxismo rigorosamente inteso come metodologia scientifica della azione politica (includente la comprensione storica) del proletariato internazionale

Emilio Agazzi

Lettere

Quale partito

C'è un punto all'interno del dibattito su cui siamo tutti d'accordo: il compito che ci si pone oggi è quello della riunificazione del proletariato, che sotto la spinta disgregatrice della crisi e della politica dei riformisti (!) si va sgretolando in mille rivoli parziali e talvolta contrapposti.

È stato detto giustamente sul Qdl che ciò sarà possibile se sugli strati emarginati si stabilirà l'egemonia operaia: non di «questa classe operaia», ma di una classe operaia che almeno nei suoi settori d'avanguardia abbia fatto propri i contenuti «nuovi» dei nuovi movimenti

Questo è ciò che è successo nel '69, quando la classe operaia si è impadronita del «nuovo» espresso dalle lotte studentesche e dalla ripresa teorica del marxismo:

Analogamente oggi l'obiettivo della riunificazione del proletariato potrà realizzarsi solo se ci sarà un forte rilancio «qualitativo» delle lotte operaie. Non sarà sufficiente lo svilupparsi di una lotta difensiva della classe operaia: o si apriranno nuove prospettive strategiche all'iniziativa del movimento operaio, e non si sarà possibilità di egemonia operaia su nessun strato sociale e quindi non ci sarà riunificazione.

Purtroppo a me pare che l'unico segnale positivo in questo senso sia costituito dal blocco degli straordinari alla Fiat che è «un sasso gettato nello stagno dell'immobilismo sindacale».

Bene, questo sasso deve diventare un macigno, uno smottamento. Ma *per fare questo* è indispensabile (e speriamo sufficiente, ma sono pessimista!) una consapevolezza e una chiarezza che io non vedo nei nostri compagni operai e soprattutto in quella che viene definita «sinistra sindacale».

Per fare questo è necessario uscire allo scoperto, rompere con la sudditanza al quadro politico, dare un respiro politico all'operazione nel sindacato.

Non credo che Giovannini abbia ragione quando afferma che questa è una fase di resistenza e che il movimento deve attestarsi su certe posizioni chiave in attesa di tempi migliori.

Chiudendosi nella difesa dei posti di lavoro esistenti, nel rispetto del quadro politico, il movimento operaio ha solo ottenuto sconfitte e non può esercitare nessuna egemonia su alcun soggetto sociale. I sedici mesi di governo Andreotti stanno lì a dimostrarlo.. Seguendo questa strada si va alla disgregazione ulteriore del fronte proletario, si lascia il Pubblico Impiego in mano agli autonomi, si va insomma verso una sconfitta storica del movimento operaio, non verso un punto di arretramento da cui ripartire in seguito.

Con questo non intendo criticare solo i compagni della sinistra sindacale, ma in primo luogo noi stessi, nostre organizzazioni. Si tratta di decidere una buona volta con quale linea e in qual modo si fa l'opposizione nel sindacato. Non è ulteriormente sopportabile una situazione di questo tipo dove decine di nostri compagni si trovano a dover lavorare nel sindacato ognuno con la propria testa, senza un coordinamento, senza un'impostazione comune. Non chiedo a questi compagni di diventare la nostra «cinghia di trasmissione» nel sindacato, ma di centralizzare un po' il loro lavoro.

Oltre a questo si tratta poi di arrichhire la nostra linea, di capire fino in fondo la portata e l'uso che si puo' fare dell'obbiettivo strategico della riduzione d'orario, ma su questo il discorso si farebbe troppo lungo...

È inoltre nostro compito aggredire anche dall'esterno della classe il problema della riunificazione del proletariato sviluppando l'organizzazione dei disoccupati, le occupazioni delle case ecc. ma avendo chiaro che «è servito di più un momento di lotta operaia (il blocco degli straordinari Fiat) per coagulare intorno ai lavoratori altri strati sociali che non tre mesi di sforzi soggettivi per dare vita ad un momento di confronto tra giovani, disoccupati, operai» (Qdl del 10.11.'77).

Se le cose stanno cosí è chiaro che le caratteristiche del partito, la sua composizione operaia non dipenderanno esclusivamente dalla nostra volontà, ma anche e soprattutto dall'andamento della lotta di classe, dall'apertura o meno di un nuovo ciclo di lotte.

Una cosa però è certa, che non si può andare avanti in questo casino, con «il dibattito sempre aperto su tutto e mai concluso su nulla». E non perché io sia un amante della centralizzazione rigida, della linea «una e sola, chiara e definita» su tutto dal governo agli enti locali, dal Cristo alla Madonna.

Credo anzi che oggi pretendere questo sia uno degli errori più gravi perché i limiti di linea sono dovuti più che a mancata centralizzazione ad una scarsa pratica politica di massa (compagni squagliati, disorientati, in crisi ecc.).

Ma è anche vero che nessun compagno ha chiara la nostra situazione organizzativa (e dubito che ce l'abbia il C.C.): è vero che non c'è nessuna circolazione di idee, di esperienze e quindi mi sembra importante fare un po' il punto sulle nostre condizioni di salute, sulle nostre esperienze, sulla nostra forza e i nostri limiti, sui dissensi e i pochi punti fermi. Per questo il congresso si deve fare, non deve slittare nuovamente.

Un'ultima cosa vorre dire: alcuni compagni hanno polemizzato con i fautori del «partito della rivoluzione» ansiosi di operare rigide strette organizzative.

Non so se esistano veramente, nel nostro C.C., dei compagni che pensano di poter costituire neo prossimi mesi un «partito-super», il partito della rivoluzione. Credo di no, Sofri è ancora in Lc e Corvisieri se n'è andato. Ma ammesso che ci siano non mi fanno paura perché nessuno oggi riuscirebbe più a spacciare per operaio un partito che non lo è, potrebbe farci credere in un partito della rivoluzione che non esiste e di cui mancano oggi le premesse oggettive.

Stiano attenti piuttosto tutti i censori dele strette organizzative ed i fautori del «Movimento di Dp» a non dover riconoscere essis stessi quali portatori di un modello di partito ancora più illusorio: un partito che comprendesse tutti in buona compagnia, da Lc al Mls e perché no, anche i radicali, meno gli operai. V'immaginate che rivoluzione!?

Saluti comunisti
Danilo, Luca

Una richiesta dalla Francia

Cari compagni, sul QdL del 2 novembre, nella rubrica delle «lettere» ho trovato un intervento sul problema degli omosessuali. Da tempo vivendo qui a Lione, cerco con latri compagni come intervenire in modo serio su questa questione in una città morta-viva come Lione.

Mi interesserebbe conoscere più da vicino il lavoro e la riflessione dei compagni di Torino, eventualmente delle pubblicazioni se ci sono, e poter forse incontrare qualcuno quando mi capita di venire in Italia. Se potete comunicarmi come entrare in contatto con qualcuno, a Torino o a Milano, sarebbe importante per noi qui che tentiamo i primi passi, per me italiano soprattutto. Un'altra cosa: per una durata di 3 settimane circa una sala cinematografica di Lione proietterà unicamente films italiani, dal neorealismo ad oggi. Con i films vorrei si presentasse pure una storia politico-economica dell'Italia, ma soprattutto elementi di riflessione su un cinema popolare, su un'arte popolare (teatro, cultura, tradizioni) che sono diverse dal «popolare» francese. Avere alcuni testi o spunti di riflessione in questo senso che mi potrebbero servire?

I films sono programmati per gennaio, primi di febbraio. Se avete testi, o idee, ci serviranno.

Per ora saluti comunisti e buon lavoro.

Franco Azzimonti
12 rue Pierre Brunier
69300 Lione - Francia

Intellettuali organici o poco attenti al processo storico?

Quando si vuole definire il ruolo degli intellettuali nel processo storico, si finisce sempre come è finito N. Bobbio nel suo lungo articolo sull'*Espresso*, nell'ultimatum «parteggiare» o «non parteggiare», scordandosi che dopotutto l'intellettuale è un uomo che appartiene ad una determinata classe nella società, e che come tale, cioè come uomo, subisce le contraddizioni che la società borghese impone in termini oppressivi, opportunamente mascherati di «Democrazia». Mentre per l'operaio, lo studente, lo sfruttato in genere, non si pone nemmeno il problema del «Parteggiare» o «non parteggiare» perché è naturale che esso si organizzi per rispondere sicuro agli attacchi della classe dominante; per l'intellettuale considerato una sorta di privilegio si pone il problema di «servo o non servo» di questo o quel partito. Ora mi domando: perché considerare l'intellettuale al di fuori di una determinata realtà?

Non vive anch'egli i problemi che «travagliano» la società: la violenza del sistema, la corruzione politica, l'arretratezza al Sud i licenziamenti, la cassa integrazione, l'alienazione; in poche parole l'instabilità grave della situazione politica?

Da oppressione ad oppressione gli intellettuali sono stati i «commessi» della classe dominante, i «tecnici specializzati» del sapere, i costruttori di consenso coercitivo, gli agenti della sovrastruttura il «nesso organico» del blocco storico, come avrebbe detto A. Gramsci.

Sono stati in ogni caso schierati. O con gli oppressori o con gli oppressi. La neutralità, anche se «relativa» è inconcepibile, dal momenti in cui siamo uomini e non vegetali. La classe operaia ha bisogno di sapere, di essere emancipata, di emancipare, vuole i suoi maestri per insegnare loro che la costruzione della democrazia e del socialismo, non è un fatto di «relativa autonomia della cultura dalla politica», ma un fatto di classe e quindi politico.

Rivendicare una cultura di classe essenzialmente politica, vuol dire «trasformare il mondo e non soltanto conoscerlo». È questa la coerenza morale che chiediamo agli intellettuali: di «riconoscersi» sfruttati; poiché la divisione del lavoro non tocca più solamente l'officina, ma, anche ed a maggior ragione il lavoro scientifico, dal momento che per coprire la crisi irreversibile che la sta travolgendo, la borghesia ha bisogno di una copertura ideologica che si esprime in termini pratici, nel tentativo di Andreotti di rilanciare le università private a danno della svalorizzazione di quelle pubbliche; nel tentativo democristiano di imprimere la sua «Libertas di stampa» al *Corriere della Sera*.

È a questo tipo di discorso che dobbiamo imporci, per radunare intorno ad un progetto politico alternativo, di classe, le energie migliori che oggi in maniera esemplare stanno venendo ala ribalta del quadro politico in tutti i meandri della sovrastruttura, per un processo di avanzamento radicale delle masse oppresse. Richiamando intorno a questo progetto quegli intellettuali che come diceva Gramsci «non pensano di se quello che in realtà sono», non lo fanno perché essi sono materialmente legati al nemico storico». Perché mentre gli operai vendono al padrone la loro forza-lavoro, che è riconducibile alla forza delle loro braccia, gl'intellettuali vendono al padrone la forza del loro pensiero che è la condizione necessaria per il mantenimento di un determinato «ordine sociale». Che senso ha quindi parlare, quando si tratta degli intellettuali di «Autonomia relativa della cultura rispetto alla politica» dal momento che sostanzialmente l'operaio e l'intellettuale sono schiacciati entrambi dall'organizzazione della classe dominante? Diceva Gaime Pintor che «A un certo momento gl'intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune» ma quel che più è importante «devono sapere prendere posto, il loro posto, in un'organizzazione da combattimento». Ed è più giusto, anzi è necessario. Finiamola quindi di considerare i «lavoratori della mente» una sorta di «aristocrazia» e mettiamoci al lavoro ognuno con i nostri mezzi per costruire una società in cui base della vita non siano il profitto e l'oppressione, ma invece il rispetto reciproco e l'uguaglianza! Mettersi al lavoro significa radunare intorno ad un «focolaio di cultura» un determinato pubblico, che poi è la vasta opposzione sociale al governo, che si sta scatenando nel paese» al fine di contribuire all'elevamento morale e spirituale della moltitudine oppressa». Mettersi al lavoro significa costruire quell'alleanza indispensabile tra l'Intellighenzia e le masse popolari; unico strumento per stroncare violenze e terrorismi, arbitrii di ogni genere e repressioni.

Che senso ha sostenere con Bobbio il «distacco critico» nel senso di «non identificarsi completamente con una parte sino ad essere legato mani e piedi ad una parola d'ordine»? C'è in questa analisi il concetto di compito storico che l'intellettuale assolve come guida del proletariato? Non si tratta a mio avviso di non identificarsi con una parte ma di lottare con la parte perché si fa parte della classe stessa. Gli intellettuali - diceva Gramsci - non sono gli ufficiali dell'esercito proletario, sono una parte del proletariato stesso, ne sono la coscienza forse, ma come la coscienza non può essere scissa da un individuo, cosí gli intellettuali non possono essere messi in dualismo col proletariato. E nel momento in cui sono la coscienza della classe, lavorano per la classe stessa, cioè creano consenso.

L'intellettuale non lavora, come vorrebbe far credere Bobbio, per creare dissenso ma invece per creare consenso. E per far questo è naturale che dissenta dall'impostazione politica che l'ha ingabbiato. La stessa differenziazione che fa Bobbio tra «ideologo» ed «esperto» mi lascia perplesso! Il compito del primo, cioè dell'intellettuale «ò di agitare delle idee» quello del secondo cioè del politico «di prendere decisioni»; come se il politico prima di prendere delle decisioni non agitasse delle idee e come se l'intellettuale dopo aver agitato delle idee non prendesse una decisione!! Se dovessero passare queste posizioni verrebbe ad avere ragione Bobbio che partecipa a metà alla vita politica, cioè senza identificarsi completamente.

Nè tanto meno accetto il discorso che fa Bobbio richiamandosi opportunisticamente a Gramsci che «tutti quanti per il fatto stesso di vivere in una società alle cui lotte parteciapiamo 'siamo organici'» perché Gramsci ha anche detto che l'intellettuale ha anche il compito di essere dirigente, cioè di essere intellettuale più politico, di essere in ultima istanza ideologo ed esperto.

La lotta per la formazione delle coscienze rivoluzionarie è una lotta oggi più che mai indispensabile. La lotta per la cultura è lotta per il potere ed essa richiede non tentennamenti, indecisioni, e «distacchi critici» ma una scelta politica chiara, giusta e rivoluzionaria, affinché sia momento unificante e decisivo di tutte le frange emergenti nella lotta di classe. L'intellettuale organico non è colui che si chiude nel proprio isolamento nè tanto meno colui che si chiude «nella prigione non meno desolante di un'ideologia dogmaticamente assunta e pedissequamente servita» nè colui che elabora le teorie a tavolino rimanendo spettatore sputasentenze ma colui che lotta personalmente a fianco dei soggetti sociali che si sono predisposti di fare un po' di pulizia in questo sudiciume permanente che è stata la democrazia borghese. E allora coraggio!!! La classe operaia chiede verità, la verità è pericolosa per i nostri nemici; e la verità non è astrazione ma lotta quotidiana per la disgregazione di questo blocco ideologico che ci opprime. E allora dicano Bobbio e gli intellettuali se «preferiscono essere macchinisti nella stiva di una nave il cui arrivo in porto è garantito dallo sviluppo storico che i comandanti sul ponte di un vascello fantasma».

Stefano Natoli

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguiranno fatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «conoscenza di se» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.
Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari e giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia dell'antropologia, strutturalismo, antropologia e colonialismo, antropologia e cultura subalterne, antropologia e marxismo, storia e sociologia, psicologia, economia, ecc.) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come l'emarginazione, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina, ecc.).
L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte a tutti, nonché corsi di formazione professionale e le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così com'è correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non studiosi considerando la scienza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.
Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico sfuggendo che i problemi posti dalla realtà quotidiana, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che [illegible] nelle loro attività didattiche seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.
[illegible] esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, al prezzo, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera, curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in modo chiaro ed articolato la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro sviluppo, analizzando tutti i principali problemi. Essa si dirige a quanti, per interesse culturale o necessità di orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. L'editore troverà in questo corso la [illegible] materia di studio e un [illegible] strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice.

Edizioni CEDEM
00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 842.837

LOTTE PROLETARIE

La Sir: un esempio macroscopico di parassitismo industriale

Rovelli è un ladro e va smascherato

Intervista con i consigli di fabbrica della Sir-Euteco - Respingere le manovre contro i lavoratori - Altri tre dirigenti da incriminare

QdL - Quale è stato l'atteggiamento dei lavoratori della Sir nei confronti dell'impresa e della cosiddetta «rovellizzazione»?

Luigi dell'Euteco - Dal punto di vista sindacale abbiamo sempre pesantemente risentito del frazionamento del gruppo Sir; la divisione del gruppo in tante piccole imprese traloro scollegate, comporta una difficoltà oggettiva di trovare dei momenti unificanti nella gestione delle lotte. È difficile cioè poter confrontare quel che succede nelle varie aziende e avere in tal modo un quadro omogeneo delle operazioni di Rovelli. A Milano ci sono 1.200 impiegati che lavorano nella sede amministrativa del gruppo Sir e in quella dell'Euteco; dal punto di vista sindacale ci troviamo di fronte alle carenze storiche degli impiegati, aggravate dalla politica clientelare ed antisindacale che il consiglio di amministrazione, tramite la direzione del personale e i dirigenti porta avanti negli uffici.

Angela della Sir Consorzio - Sottolinea che lo strumento usato da Rovelli per avere i miliardi, la divisione in tante piccole società, è lo stesso strumento che serve a dividere i lavoratori; ad esempio in sede Sir a Milano non abbiamo potuto per molto tempo formare il consiglio di fabbrica perchè molti dipendenti, che pure lavorano qui da anni, non risultavano nei ruolini paga della Sir, ma di altre società del gruppo, mentre nella nostra sede figuravano impiegati meno di quindici dipendenti: solo dopo una lunga vertenza abbiamo ottenuto che ci riconoscessero come dipendenti Sir.

Gianfranco della Sir milanese - C'è da dire che di fronte all'espansione dell'impresa come grande gruppo chimico e società finanziaria internazionale, il gruppo dirigente è rimasto fermo a una concezione dei rapporti con i lavoratori e le organizzazioni sindacali, di tipo paternalistico; la condizione per poter avere dei passaggi di livello è di saper dimostrare un attaccamento anche fisico all'azienda, in un'ottica di grande famiglia. D'altra parte la gestione di tutto l'apparato Sir è centralizzata nelle mani di Rovelli e dei 6 dirigenti incriminati in questi giorni e di altri tre dirigenti dell'Euteco, (tra cui Pedrotti che fino all'anno scorso faceva parte del consiglio d'amministrazione centrale e avrebbe tutte le carte in regola per essere incriminato a sua volta). La struttura aziendale è segnata da una forte burocratizzazione che lascia pochissimo margine di autonomia alle imprese figlie che sono nella maggioranza delle scatole vuote.

QdL - È stato possibile in questi anni esercitare un controllo sindacale sulle operazioni di Rovelli?

Luigi - Come organizzazioni di fabbrica è estremamente difficoltoso sia reperire dati, sia creare una struttura sindacale all'interno dei settori che gestiscono i finanziamenti, proprio perchè attorno a questo settore è stata creata dalla direzione una fitta cortina di fumo.

Angela - Una volta chi si occupava di questo settore era Zuccolotta; da quando è morto al suo posto è entrato Alberto Carzaniga, uomo di fiducia di Rovelli che praticamente da solo cura i contatti con gli istituti di credito e definisce le strategie di sviluppo della Sir (è suo il piano Cappugi del 75/76).

Luigi - Per quel che riguarda le manovre, la disponibilità di capitali e il loro utilizzo, come comitato di fabbrica abbiamo più volte chiesto di conoscere gli organigrammi dirigenziali, la struttura dell'impresa, i programmi di sviluppo, l'assetto societario e azionario: l'azienda si è sempre rifiutata di fornire tali dati, anche quando li richiedevamo come Fulc nazionale: ci sono stati infatti due incontri nel '76 in seguito alla ristrutturazione del gruppo.

QdL - Qual'è la risposta che come consigli di fabbrica pensate di dare in merito al procedimento contro il vostro gruppo dirigente?

Luigi - Innanzitutto c'è da dire che come Cdf anche alla luce di quello che pubblica il Corriere della Sera di ieri (c'è il rischio di non poter pagare gli stipendi ai dipendenti del gruppo! Ndr.) riteniamo che qualsiasi manovra tendente a coppire i lavoratori, non sia altro che un ricatto, finalizzato a frenare le indagini in corso, che riteniamo debbano invece essere portate fino in fondo, con la presenza inoltre, negli eventuali organismi di controllo (commissione parlamentare d'inchiesta), dei consigli di fabbrica e delle organizzazioni sindacali, riteniamo inoltre che alla luce della difesa prioritaria dell'occupazione, vada verificato lo stato di avanzamento degli impianti di Battipaglia, Lamezia, Isili, Porto Torres e Cagliari, nel senso che questi impianti devono essere terminati con i sovvenzionamenti che Rovelli ha già ricevuto e che sono più che sufficienti, a meno di non dover ammettere che sono stati dirottati su altri obiettivi, siamo comunque da subito impegnati ad evitare che una volta di più si tenti di scaricare le responsabilità e gli errori dell'impresa, sulle spalle dei lavoratori.

Tutti i consigli di fabbrica milanesi si sono espressi per risolvere una volta per tutte gli intrecci societari, finanziari e produttivi che caratterizzano il gruppo Sir, richiedendo in questo senso un maggior impegno delle organizzazioni sindacali di categoria, che hanno troppo spesso sottovalutato le manovre di Rovelli, rifiutandosi di praticare le iniziative proposte dai lavoratori per mettere con le spalle al muro la direzione, anche di fronte all'opinione pubblica, nonostante in questo senso vi siano state da parte dei consigli di fabbrica, continue e pressanti richieste di interventi duri e incisivi.

Dove avete messo i miliardi di finanziamenti?

Puntare i fari sul «gruppo Sir» significa toccare una quantità di interessi di cui nessuno conosce bene l'entità. La Sir è divenata il terzo gruppo chimico italiano quasi dal nulla e in brevissimo tempo. Da oscuro proprietario di un tubificio in provincia di Varese, Povelli in pochissimi anni è diventato uno dei potenti della chimica italiana. La pista di lancio che gli ha garantito questa scalata è da ricercarsi senz'altro nelle sovvenzioni statalihper l'industrializzazione del Sud. Sfruttando amicizie politiche su cui sarebbe bene far luce una volta per tutte. Rovelli è riuscito a farsi assegnare una larga fetta dei miliardi messi a disposizione dallo stato, creando all'uopo decine di società quasi fantasma. Già nel 1975 i Cdf della Sir hanno denunciato che questa società riceveva finanziamenti pubblici per creare nuova occupazione cheinvece usava in altro modo. Uno di questi modi per esempio è stato rastrellare azioni Montedison, cosa che Rovelli ha sempre smentito, mente ci sono le prove che ne acquistate almeno per 119 milioni. Quanto alla nuova occupazione, non ne ha mai creata.

Dopo la vertenza nazionale del gruppo nel '74 la Sir ha sottoscritto un accordo in cui si impegnava a creare nel sud 28.700 nuovi posti di lavoro entro il 1979 in cambio di 1258 miliardi di finanziamento. Se andiamo a vedere la realtà di oggi, scopriamo che i livelli occupazioneli sono stati minimamente rispettati e che molti progetti sonno in notevole ritardo se non addirittura depennati. Nel 1977 su 2350 nuovi occupati che ci dovevano essere in Campania ne sono stati in realtà assunti 150, in Calabria 180 su 1600, in Sicilia per i 1200 previsti non è ancora stato costruito lo stabilimento per il quale la Sir ha già intascato 16 miliardi.

Dappertutto nella Sir si lavora sotto organico; a Milano per esempio vengono effettuate 10.000 ore di straordinario al mese; con tutto ciò l'occupazione nel nord è diminuita attraverso il mancato reintegro del turn over e una modalità selvaggia a livello nazionale. Vengono per esempio chiamati al nord giovani meridionali con la scusa dell'addestramento per coprire i vuoti, quando poi si esaurisce il momento di necessità vengono rispediti via. Un altro esempio del modo «spregiudicato» in cui si muove la Sir: una parte della produzione di Codogno deve passare a Battipaglia; negli accordi questa era intesa come scelta espansiva, Rovelli invece la sta attuando nel senso che fa morire Codogno, fa lucidare gli impaiti e lispedisce a Battipaglia: quindi chiude nel nord, riapre nel sud con gli stessi macchinari e i finanziamenti li intasca.

Intando la Sir ha già praticamente dichiarato che il nuovo stabilimento in Sardegna, a Lula, non si farà, non si farà quello di Nola in Campania e non si farà quello di Eboli in Basilicata, tutti previsti nell'accordo del '74.

La Sir riceve anche cospicui finanziamenti per la ricerca, una ricerca che non esiste tanto è vero che il gruppo lavora su brevetti acquistati negli Usa, in Giappone o in Inghilterra e il centro ricerca per il sud, tanto sbandierato, non è maj stato costruto. A questo proposito va sottolineato che nell'impianto in costruzione a Sant'Eufemia in Calabria si lavorarà su un brevetto giapponese il cui utilizzo in Giappone è stato proibito. Questo brevetto prevede infatti l'utilizzo del fosgene che nell guerra mondiale veniva usato cone gas paralizzante e che qualche hanno fa ha causato l'intossicazione di 180 operai a Porto Marghera: notare che l'ingeniere condannato come responsabile di quella intossicazione è stato assunto a Sant'Eufemia dalla Sir. Il Cdf comunque ha già fatto sapere che non permetterà l'entrata in funzione di quegli impianti se non dopo un controllo preventivo.

Costruiamo l'unità intorno alla classe operaia in lotta

La settimana sindacale è stata caratterizzata dallo sciopero generale di due grandi categorie: i chimici e i metalmeccanici. La prima scadenza, lo sciopero dei chimici, ha finito di passare in secondo piano sia per la coincidenza con lo sciopero dell'informazione, sia per l'avvenimento centrale della settimana, la grande manifestazione di Roma. Una manifestazione la cui portate e significati sono destinati a proiettarsi nelle prossime settimane e nei prossimi dibattiti nel movimento operaio e sindacale.Su questa manifestazione già molto si è detto ed altro verrà ancora scritto, tuttavia dal punto di vista sindacale, è opportuno sottolineare come il suo svolgimento abbia rappresentato un fatto estremamente significativo anche per le altre categorie. E non soltanto perchè alcune di queste erano rappresentate nei tre grandi cortei di Roma e nella piazza che straboccava di gente, ma perhcè la forza espressa a Roma dovrà pesare, per conto ma dovrà pesare, per conto di tutti, nell'incontro tra governo e sindacati, che dovrebbe avere luogo nella prossima settimana. Dal palco di piazza S. Giovanni gli esponenti sindacali che si sono alternati al microfono hanno ribadito, seppur con toni diversi, che lo sciopero generale dovrà aver luogo se il governo non muterà orientamenti e linee economiche. Lo sciopero generale è stata una parola d'ordine che ha «camminato» tra le file dei cortei in tutti i settori degli studenti, di giovani disoccupati, agli operai.

Lo sciopero generale resta un obiettivo per concretizzare questa fase di lotte di cui la manifestazione di Roma è stata soltanto la «punta più alta». Non bisogna dimenticare infatti che questa grande giornata è stata resa possibile da alcune settimane di crescenti mobilitazioni, di numerose categorie. Il panorama sindacale e di lotta ha segnato una vivacità, una rinnovata forza, lo sciopero generale, come momento di riunificazione di tutte queste lotte resta un obiettivo valido, da riproporre con forza, da «costruire» nei prossimi giorni. Una scadenza che non può essere fatta slittare troppo nel tempo per l'avvicinarsi della pausa natalizia. Occorre che le strutture sindacali non permettano, com'è successo nell'ultimo direttivo nazionale della confederazione, al governo di evitare uno scontro con il movimento operaio che a Roma è stato palese, e duro. Insomma la manifestazione di Roma ha segnato di sè la settimana, dovrà assolvere a questo ruolo anche nelle prossime settimane, facendo fruttare tutto il lavoro preparatorio che l'ha costruita. Intorno alla classe operaia, ed alla sua categoria di punta, che lotta, è possibile aggregare gli altri strati sociali; è stato possibile a Roma venerdì, dovrà essere possibile e perseguito nei prossimi giorni. Questo indubbiamente uno degli aspetti più significativi di questa giornata quello che più di altri dovrà «stringere» sulle prossime scadenze di lotta e di dibattito.

G. B.

Perchè si è parlato poco dei chimici?

Mi sembra opportuno fare alcune considerazioni sullo sciopero dei chimici del primo dicembre di cui nessuno ha parlato, tranne il nostro giornale, e di cui anche una grossa fetta dei dirigenti Fulc [quella più èegata al Pci] non ha voluto che si parlasse troppo. È passata così la scelta di non farlo coincidere con lo sciopero dei metalmeccanici portando come scusa motivi meschini come il fatto che lo sciopero era stato deciso prima di quello proclamato dall'Flm, come se fosse un problema serio per il sindacato anticipare e posticipare la data di uno sciopero. In realtà si è tratato di una precisa scelta politica. Contro questa scelta di non andare a Roma si sono espressi gli operai e i delegati più politicizzati.

È vero che lo sciopero è riuscito in tutte le fabbriche, ma esso a parte le quattro manifestazioni con relativi comizi-passerella è apparso isolato a livello nazionale o al massimo di puro supporto a quello dei metalmeccanici. Di qui la riproposizione di alcuni problemi che da anni travagliano il sindacato chimici e al cui interno le avanguardie di fabbrica, cominciano a muoversi con maggior coordinamento ed omogeneità rispetto al peso che dovrebbero avere, e si corre il rischio che, mentre divampa la polemica tra Mattina e L'Unità, nella seconda categoria dell'industria la Fulc, rimangono in pochi a credere nell'attuale autonomia del sindacato: la scelta politicamente miope ed ottusa di non andare a Roma ne è un segnale pericolosissimo. Il secondo perblema, sindacalmente parlando, è di chiarirci se andiamo verso un fase in cui abbiamo: i tessili flagellati dai licenziamenti e dalla cassa integrazione; i chimici in mano ai più rigidi stalinisti, i metalmeccanici unici a fare l'opposizione tra virgolette. Il bravo e preoccupato Beretta nella sua intervista al QdL del 30†11 diceva che i padroni chimici che contano [ad esempio Montedison] non si presentano neanche alle trattative, vedi il caso di Ottana. E allora! ? andare a Roma non avrebbe avuto il grosso significato di far uscire dall'anonimato uno sciopero fatto in sordina? non sarebbe stata la cosa più sensata fare lo sciopero insieme all'Flm, per recuperare il consenso dei lavoratori?

In ultima analisi ritengo che la Montedison non si faccia vedere alle trattative anche perchè all'interno della Fulc ci sono molti dirigenti, anzi troppi, che ggrantiscono nei fatti la compatibilità e l'adesione al quadro politico e all'accordo a sei. Si ha così, tranne poche realtà provinciali, un sindacato burocratizzato e che quello che di buono esprime viene solo dalle fabbriche combattive e da quel poco di sinistra sindacale in esso presente. Il terzo problema è appunto la sinistra sindacale e di fabbrica. Ed iniziamo qua le dolenti note di una difficoltà continua a coordinarsi e di avere una linea comune da seguire per cui, se è vero che c'è una presenza nostra dentro le strutture e nelle fabbriche, essa deve organizzarsi perchè non può più continuare a soddisfarsi di relazionare ogni tanto nei seminari Cendes e di vivere sui bei ricordi della lotta alla Pirelli Bicocca, da cui, oltre tutto, si sente la mancanza di precise proposte politiche ed organizzative se è vero vhe alla Pirelli Dp ha il 25 di voti. Grava pertanto anche su di noi la responsabilità di lasciare in mano a vecchi burocrati sindacali della Dc e a sralinisti inquadrati del Pci, la forza e la combattività della categoria. Il problema allora, per noi compagni chimici dell'area di Dp, è di aprire un dibattito attraverso le pagine di questo giornale.

Salvo Collura
del direttivo Federchimici
di Torino

Oggi i Cdf delle fabbriche Unidal di Milano si trovano per decidere azioni comuni

Per l'Unidal urgente lo sciopero generale

Questa mattina i consigli di fabbrica di tutti gli stabilimenti del gruppo Unidal di Milano si riuniscono nella sede della Cisl per esaminare, secondo quanto si è appreso, gli ultimi sviluppi della vertenza in corso e per attuare le decisioni prese ieri a Roma dal comitato direttivo nazionale della Federazione unitaria dei lavoratori delle industrie alimentari. Alla riunione di questa mattina alla Cisl parteciperanno anche i responsabili provinciali della Filia e i rappresentanti della Federazione milanese Cgil-Cisl-Uil.

Il comitato direttivo della Filia nazionale, tenutosi ieri a Roma, aveva confermato il giudizio negativo sull'incontro del 2 con il ministro del bilancio Morlin, guidizio che era già stato anticipato, proprio al termine dell'incontro, in un comunicato della segreteria. I termini delle richieste della categoria sono stati ribaditi nell'introduzione e nella replica dal segretario nazionale Pelos.

Il direttivo aveva anche deciso, nella riunione di ieri, la mobilitazione della categoria e il proseguimento del «presidio» delle fabbriche del gruppo.

Non è neppure stato escluso che, in caso di esito negativo dell'incontro del 10 con il governo (deciso sempre nel corso della trattativa con Morlino di venerdì per definire una volta per tutte proposte precise nell'intervento del governo), la Filia chiami tutti i lavoratori dell'intero settore dolciario ad attuare una azione di lotta distinta dall'eventuale sciopero generale.

Un'azione di lotta che deve essere attuata in tempi veramente stretti visti i margini ormai ristretti che separano dalal data del 31 dicembre dal giorno in ci, cioè scade la gestione provvisoria di questo gruppo e dovrebbe da allora esser meglio definita la nuova proprietà, la nuova gestione la politica da attuarsi, i piani di sviluppo.

Del resto l'irrigidimento da parte governativa nell'incontro di venerdì irrigidimento che prelude sostanzialmente sull'attuazione del piano di 5000 licenziamenti come base per u a reale ristrutturazione del gruppo, dimostra chiaramente come per l'Unidal per i suoi destini per dare ai lavoratori quel minimo di speranza e di fiducia nella lotta, sia urgente arrivare a scadenze di mobilitazione unitarie che colpiscano la politica della controparte e non concdeano ulteriori dilazioni a un governo che ormai ha detto e ridetto che è sua intenzione chiudere l'Unidal e lasciare senza lavoro 5000 persone.

Intervista con il compagno Granillo del Cdf Alfasud sulla manifestazione di Roma

«Il movimento è maturo per continuare la lotta»

La centralità della lotta operaia contro lo smantellamento dell'Italsider e dell'Alfasud è il primo punto che la Flm provinciale di Napoli ha posto nel volantino che, a migliaia e migliaia di copie, è stato distribuito in questa settimana di mobilitazione dei metalmeccanici alle fabbriche, ai quartieri, alle scuole, ai treni.

Sulla scadenza del 2 e sui suoi sviluppi a partire da essa, abbiamo avuto un colloquio con Vittorio Granillo del consiglio di fabbrica dell'Alfasud.

«Questo sciopero del 2 - dice il compagno - è stato molto sentito in fabbrica, contrariamente a quelli precedenti. Gli operai erano stufi di scendere in piazza a favore del patto a sei, su contenuti che non avevano niente a che vedere con le esigenze operaie. La Flm ha programmato finalmente lo sciopero generale della categoria perchè è andata in questi mesi a cozzare contro il rifiuto operaio della cogestione. La base operaia ha imposto questa scadenza e per questo essa è riuscita.»

D - Ti sembra reale o formale la rottura tra Flm e Cgil-Cisl-Uil?

R - Secondo la Flm dovrebbe trattarsi di una rottura il più possibile formale e non reale. Ma le stesse motivazioni per cui ha rotto, fanno riflettere: la prima è un'esigenza di recuperare un rapporto con la classe operaia e la seconda è una logica conseguenza della prima ed è che dopo il due la Flm deve rendere conto anche degli sbocchi, delle evoluzioni, da ora in poi, dopo il successo della mobilitazione del 2.

D - Sulla base di quali contenuti?

R - a Flm sa oggi che la base operaia rifiuta di essere recuperata, sia pure da sinistra, a qualsiasi patto a sei; la manifestazione di Roma è un'ulteriore esemplificazione di questa volontà operaia. E, per questo, parte della Flm punterà a far riassorbire a livello istituzionale la spinta di classe oramai messasi in moto anche in ampi settori della Flm. Io non sono nè ottimista nè pessimista: so che in fabbrica c'è un rifiuto netto a che il sindacato sia la cinghia di trasmissione del patto a sei. La scadenza del 2 manterrà tutta la sua positività solo se sarà anche dalla Flm valutata per quel che è stata: un no al governo Andreotti, un no al compromesso storico. A Roma abbiamo dimostrato che in piazza ci scendiamo, ma contro il padronato, contro il governo.

D - Quale è l'ottica della classe operaia dell'Alfasud in questa fase?

R - Questa fabbrica è da sempre una provetta per gli esperimenti del potere padronale: alla Fiat la mobilità era una minaccia quando qui padrone e sindacato siglavano il primo accordo sugli spostamenti reparto per reparto. Il decentramento produttivo era ai primordi quando all'Alfasud nel '74 furono decentrate varie lavorazioni; il codice di comportamento che normalizza gli scioperi, la campagna sull'assenteismo sono nati qui all'Alfasud.

Ma l'Alfasud è anche la fabbrica che rappresenta la spia della risposta e della guerriglia operaia a queste manovre padronali; la spia del potere operaio in fabbrica. Da questa fabbrica ieri come oggi esce una linea operaia chiara: solo la generalizzazione della lotta paga e noi lo sappiamo bene. Ed è per questo che il sindacato punta da molto tempo in qua ad evitare che l'allargarsi della lotta metta in discussione gli accordi di governo, l'intesa a sei basata sul recupero del potere padronale.

D - Quali sono le responsabilità della sinistra rivoluzionaria dopo il 2?

R - A Roma ci siamo andati dalla fabbrica-con i contenuti che ho accennato. Per la sinistra rivoluzionaria la piena riuscita della manifestazione è un monito a costruire, sulla base di un dissenso politico di massa al governo, nuovi livelli di coscienza, di aggregazione di classe, di organizzazione proletaria unificante. Dobbiamo rifiutare economicismo e movimentismo e far crescere nel movimento una prospettiva credibile, con sbocchi reali, di potere proletario. Oggi all'unica strategia presentata come «reale», quella riformista, e che la classe ha capito essere perdente, noi rivoluzionari non abbiamo posto altro che dei no. Il movimento invece è maturo per continuare la lotta, per puntare alla costruzione di una reale alternativa; occorre unificarlo, dargli una prospettiva, potenziarlo anche qualitativamente per andare a una rottura degli equilibri attuali che pesano sul movimento.

A cura di R.di Francesco

Più dure le lotte alla Sperry

Napoli, 3

I lavoratori della Sperry sud, Univac e Regmington, riuniti in assemblea durante lo sciopero indetto dal cordinamento nazionale Sperry, hanno dibattuto i temi della piattaforma rivendicativa Sperry presentata undici mesi fa.

I consigli di fabbrica hanno deico di rilancire la piattaforma di lotta sugli investimenti sull'occupazione e sull'organizzazione del lavoro, che la Sperry in Italia non vuole garantire.

Si è discusso sull'intransigenza delle direzioni delle singole aziende e sullo stato delle vertenza che vede principalemnte in pericolo le filiali Remingtm in Italia a segutio di un grave attacco all'occupazione. La vertenza del gruppo Sperry si inquadra anche nella richiesta della Flm per l'inserimento del piano di riconversione dell'elettronica e dell'informatica.

Il coordinamento dei consigli di fabbrica del gruppo ha deciso di indire un attivo nazionale di coordinamento tra le tre divisini, a breve scadenza, per i problemi politici inerenti alla ricerca nel sttore dell'elettronica.

Sugli obiettivi dell'occupazione dell'organizzazione del lavoro, contro la smantellamento industriale, i lavoratori hanno deicso di andare a breve scadenza ad un inasprimento della lotta per giungere a una positiva conclusione della lunga vertenza.

R di F.

E. Marelli: un '78 nero, e dopo?

Tra i lavoratori dell'Ercole Marelli il clima si va sempre più esasperando: la vertenza aziendale si protrae ormai da nove mesi, centinaia di lavoratori sono in cassa integrazione a rotazione e ultimamente la direzione ha chiesto ancora nuova cassa integrazione per 270 lavoratori. Nell'ultimo incontro che c'è stato all'Assolombarda, l'azienda ha messo sul tavolo la richiesta di 800 mila ore di cassa integrazione per il '78 e ha ventilato anche l'eventualità di cassa integrazione speciale per altri 600 lavoratori. La situazione è drammatica e i lavoratori si chiedono dove vuole andare a parare la direzione. Una cosa è certa: si sta andando a una ristrutturazione selvaggia che tende ad un aumento dello sfruttamento (riduzione delle pause, aumento produttività) nei reparti che secondo la direzione «tirano» per chiudere tutti gli altri. Una ristrutturazione quindi che significa pesantemente meno occupazione, magari coi finanziamenti pubblici: su questi infatti punta la Marelli, anzi ha già dichiarato che nel '78 potrà pagare i dipendenti solo se riceverà i finanziamenti.

Questa politica parte da lontano: nei dieci anni sono già 2.000 in meno i posti di lavoro. La prospettiva è che dopo un 1978 passato in cassa integrazione molti lavoratori non abbiano più lavoro, e si parla di migliaia. Ma su cosa punta l'azienda? Attualmente sta investendo solo nel settore nucleare e attraverso questo cavallo di Troia vuol far passare i licenziamenti. Ma i lavoratori dell'Ercole sono stufi di supersfruttamento.

Le proposte delle Leghe disoccupati

La gravità della situazione occupazione preoccupa moltissimo ogni lavoratore.

È sui temi degli investimenti per l'occupazione che milioni di lavoratori lottano da mesi.

Per queste ragioni i lavoratori delle zone sindacali Cgil-Cisl-Uil di Settimo e Torino Nord, le rispettive Leghe dei dieoccupati hanno deciso di scatenare una grande battaglia ideale e politica sull'occupazione; con una prima campagna di mobilitazione generale che incomincia con gli Attivi intercategoriali che si terranno il giorno lunedì 5 c.m.

1) lotta allo straordinario che significa non fare neanche un'ora di straordinario se non si concorda il compensativo. Lotta generale al prolungamento dell'orario di lavoro;

2) controllo rigido del decentramento produttivo, degli appalti, in modo da assumere le iniziative con i lavoratori interessati per il rispetto dei contratti;

3) lotta al lavoro nero e a quello illegale. Iniziative per la regolamentazione del lavoro a domicilio applicando la legge del 1974;

4) rilancio delle politiche di settore per l'uscita dalla crisi, con un nuovo modello di sviluppo basato sulle esigenze popolari;

5) realizzare in concreto la mobilità di un posto di lavoro all'altro.

Il programma è ambizioso, ma è necessario per la situazione dei 3.200 disoccupati e dei 2.600 giovani iscritti nelle liste speciali, molti dei quali sono ormai alla disperazione.

Cgil-Cisl-Uil Settimo
e Torino Nord
Cgil-Cil-Uil Leghe dei
disoccupati

DALL'ESTERO

Unanime condanna di Sadat al vertice arabo di Tripoli

Arafat esprime l'ottimismo dell'Olp sull'esito dei lavori - Votata dall'Onu una nuova risoluzione che prevede il ritiro israeliano dai territori occupati e un piano per il ritorno dei palestinesi

I lavori della primanata del «vertice arabo del rifiuto», sospesi giovedì alle 22 sono ripresi ierialle 16. L'ultimo turno dei lavori dell'altro ieri si è aperto con un intervento del presidente siriano Assad, che ha sostenuto la necessità di un comune impegno di tutta la nazione araba per fronteggiare l'attuale «pericoloso momento». Ha poi parlato il capo della delegazione irachena Yassin Ramadann, il quale ha esposto quelli che secondo il suo governo sono i mezzi capaci di fronteggiare l'attuale momento. Il capo delle adelegazione suyemenita Ismail ha diramente condannato la visita di Sadat e la «cospirazione sionista» contro i movimenti rivoluzinari arabi ribadendo l'appoggio di tutta la nazione araba all'Olp. Nel suo intervento il presidente algerino Bumedien ha spiegato la necessità di mettere a punto un nuovo piano er la «lotta contro i sionisti», che tenga conto della visita del presidente egiziano in Israele, che ha avuto come effetton immediato l'«automatico allontanamento di Sadat dalla nazione araba» e dagli «obiettivi di lotta contro il comune nemico sionista». Riprendendo la parola Gheddafi, che aveva svolto il suo intervento in apertura dei lavori, ha espresso la volontà della Libia di appoggiare la Siria e l'Olp. Ha quindi esposto un suo punto di vista in relazione ad un progetto per contrastare l'azione di Sadat ed esprimere praticamente la condanna per la visita in Israele del leader egiziano e per rispondere al «progetto sionista di dominazione dell'area mediorientale». Alla fine dei lavori della giornata il presidente dell Olp Arafat si è detto «molto ottimista» circa i possibili risultati che dal vertice potranno scaturire.

Intanto all'Onu una risoluzione approvata dall'assemblea appoggia il rapporto preparato dall'apposita commissione sui diritti dei palestinesi e chiede al Consiglio di sicurezza di agire sulla base delle sue raccomandazioni. Tale rapporto chiede il ritiro israeliano dai territori arabi occupati e prevede un piano in due fasi per il territorio dei palestinesi nelle loro case insieme alla creazione di una «entità palestinese indipendente». Quanto alla proposta concernente la creazione di un organismo incaricato di tenere aggiornati i paesi mebri dell'Onu sulla questione paletinee, sin tratterà di una sezione speciale in seno al Segretariato delle Nazioni Unite. Avrà tra l'altro il compito di preprare e distribuire studi e pubblicazioni e un film documentario, di diffondere informazioni sui diritti dei palestinesi e di organizzare ogni anno, a partire dal 1978, una «Gionata di solidarietà col popolo palestinese». Nessuno dei nove paesi della Cee ha votato per le due risoluzioni. Il rappresentante israeliano Chaim Herzog ha naturalmente definito l'approvazione di questa proposta come «estremamente grave» ed ha aggiunto che si servirà di tutti i mezzi per dimostrare che «l'Onu è ormai diventato un organismo di propaganda antisraeliana».

Accordo a sei a Montecitorio sulla politica estera italiana

Chi è più amico della Nato: il Pci o i liberali?

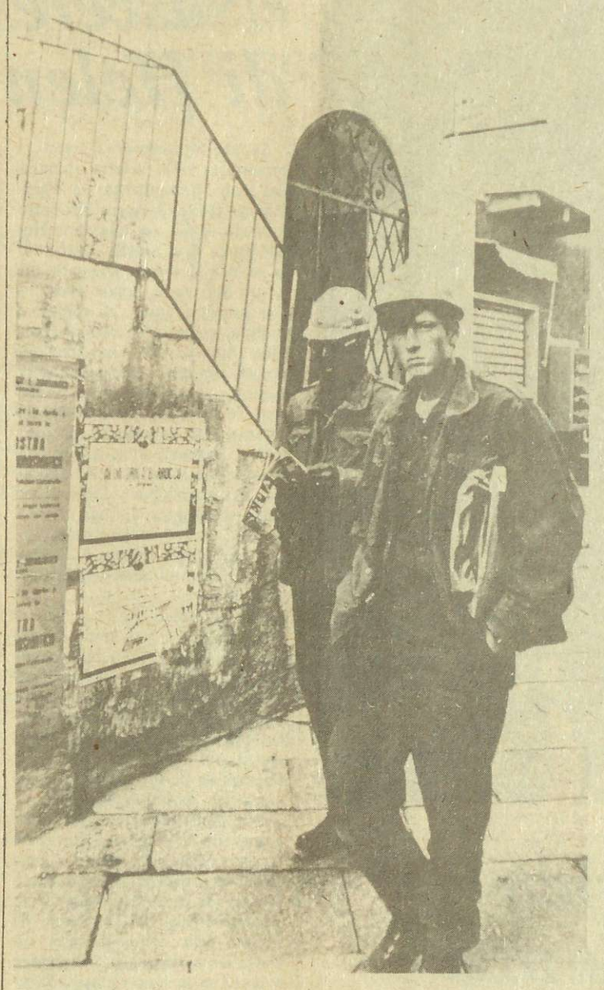
Non ha mancato di suscitare una certa emozione un piccolo avvenimento storico prodottosi giovedì nelle ovattate stanze di Montecitorio. Per la prima volta il più grande partito comunista occidentale ha aderito ufficialmente a una solenne dichiarazione che impegna l'Italia a una leale collaborazione con la Nato. A quanto riguarda l'informatissimo Coriere della Sera *pare addirittura che gli onorevoli comunisti Natta e Cardia abbiano proposto di rendere più chiaro l'orientamento filo-atlantico e filo-comunitario del documento poi approvato alla Camera. Si tratta di una risoluzione generale e programmatica sulla politica estera del nostro paese che costituisce un'importante appendice dell'accordo a sei raggiunto nel lug lio. Nel corso dei colloqui che portarono all'accordo i problemi di politica estera furono infatti accantonati su proposta di Zaccagnini, che aveva buoni motivi per ritenere difficile conciliare l'atlantismo ortodosso di Dc, Psdi, Pri e Pli con le più sfumete posizioni del Pci. È vero che Berlinguer alla vigilia del 20 giugno avèva rilasciato una memorabile intervista in cui prometteva che il Pci non avrebbe richiesto l'uscita dell'Italia dalla Nato, ma da questo alla leale collaborazione ce ne corre e Zaccagnini non sperava in una «maturazione» così rapida degli eurocomunisti.*

Giovedì, finalmente, Natta ha saltato il fosso e, dal momento che il Pci è pur sempre un partito serio, lo ha saltato con entusiasmo e convinzione, tanto che [come riferisce il Coriere] *Malagodi, militante Nato di vecchia data, si è trovato scavalcato sul suo stesso terreno e, per motivi di concorrenza, ha dovuto proporre ulteriori modifiche in senso occidentale del documento. Le modifiche, detto per inciso, sono state accolte con scioltezza da Natta.*

In questa nobile gara a mostrarsi i primi della classe davanti a Carter, i parlamentari comunisti hanno perso per strada altri pezzi di quella che si riteneva la loro politica estera. Una mozione per il riconoscimento italiano dell'Olp da Democrazia Proletaria è stata votata dal Psi, ma il Pci si è scandalosamente astenuto. Nulla ha avuto da ridire anche sulla bomba al neutrone, su cui pure l'estate scorsa l'Unità *aveva accennato una timida compagna di opposizione. Respinta infine anche la proposta di Dp di bolccare le esportazioni di armi italiane verso il Sudafrica.*

Sono i prezzi dell'accordo a sei, ma c'è anche da dire che il Pci si spinge in là di quanto i suoi patner della maggioranza gli richiedono. I tempi in cui il giovane comunista Ardizzone veniva travolto dalle camionette della Celere perchè manifestava per la pace e contro la Nato sembrano remotissimi, eppure sono passati solo quindici anni. Dopo la preannunciata abolizione della nozione di «marxismo-leninismo» dallo statuto del Pci, sarà ora la volta della nozione di «imperialismo»?

A. F.



LA NATO A CASA NOSTRA. Militari della Nato a passeggio all'isola della Maddalena: Sull'isola sono particolarmente numerose le testate nucleari pronte ad essere lanciate sull'Italia continentale e sull'Europa orientale. *(Foto Mercadini)*

I parlamentari italiani non possono visitare Moeller

Amburgo, 3

Un vetro separerà, nelle prigioni di Amburgo, i detenuti politici e i loro avvocati, quando questi ultimi visiteranno i loro clienti.

Questa misura, probabilmente sarà adottata anche da parte dei carceri di altri «laender» della Repubblica Federale Tedesca; le autorità hanno giustificato questo nuovo provvedimento «preventivo» dichiarando che così non sarà più possibile far entrare armi e materiale proibito nelle carceri con la complicità degli avvocati.

Come è noto all'indomani dell'assassinio in carecere di Baader, Raspe e Ensslin le autorità preposte al carcere di Stammhein avevano orchestrato il ritrovamento di armi e latro materiale nelle celle dei dirigenti della Raf per provare la veridicità del «suicidio»; secondo i carcerieri tedeschi il materiale era stato introdotto nella prigione degli avvocati stessi (del resto questo è anche uno dei capi d'accusa dell'avvocato Croissant).

In realtà queste misure hanno come scopo quello di rendere ancora più disumane le condizioni di prigionia dei detenuti politici, censuarando e filtrando i loro colloqui con la difesa oltre che contribuire ad alimentre il clima di caccia alle stréghe portato avanti dalla stampa tedesca per cui chiunque abbia a che fare con gli «estremisti» è per ciò stesso sospettabile e condannabile.

Un gruppo di parlamentari italiani si è recato pochi giorni fa a Stammhim per verificare il trattamento dei prigioueri politici e constatare le condizioni di Irmgard Moller, che si trova in stato di isolamento nell'infermeria del carcere. uesta visita non è stata possibile perchè «le precarie condizioni di salute della detenuta non lo permettevano» certo dopo l'esonero dell'avvocato difensore della Moelle le condizioni di salute di quest'ultima saranno sicuramente migliorate.

I parlamentari italiani comunque tenteranno ancora di avere un colloquio con la superstite del «suicidio» di stato.

In Ogaden si lotta per l'autodeterminazione

Martedì 6 dicembre si tfrà presso il pensionato della Bocconi una manifestazione di solidarietà con la lotta per la liberazione della Somalia Occidentale; abbiamo parlato con i compagni promotori di questa iniziativa per inquadrare storicamente e politicamente la questione somala.

QdL - Quando la Somalia Occidentale è stata colonizzata dall'Etiopia?

«L'Etiopia ha conquistato l'ogaden in tre fasi ben distinte: la prima nel 1887, la seconda nel 1948 e la terza nel 1954; sempre con l'appoggio delle potenze imperialiste europee».

QdL - Quando è iniziata la lotta per la liberazione di questa regione?

«Nella Somalia Occidentale da quindici anni è in corso la lotta di liberazione; qiesta è una lotta per l'unità nazionale. Questa lotta può rafforzare la democrazia in tutta la Somalia ed è un concreto aiuto per la lotta del popolo eritreo».

QdL - Ma con la caduta del regime feudale di Hailè Salassiè non è cambiato niente per voi?

«Quando è caduto il Negus le popolazioni dell'Eritrea e della Somalia Occidentale speravano in qualche miglioramento, ma in realtà non è cambiato niente. Meghistu ha, di fatto, proseguito la politica colonialista del vecchio regime».

QdL - Il nuovo governo etiopico dice di essere socialista.

«Se Meghistu è realmente socialista deve dimostrarlo concretmente: deve riconoscere il diritto all'autodeterminazione degli eritrei e dei somali; ma quello che vediamo è ben altro: militari israeliani aiutano gli etiopici»

QdL - Ora chi sostiene la lotta di liberazione della Somalia Occidentale?

«Il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione deve essere sostenuto da tutte le forze democratiche; non sostenere queste lotte sia per calcolo politico sia per analisi sbagliate vuol dire oggettivamente dare nuovi spazi all'imperialismo.

Ora l'appoggio viene da diversi paesi che ahnno scopi politici diversi;. Noi dobbiamo stare molto attenti: per esempio l'Egitto e l'Arabia Saudita vogliono appoggiare la Somalia per impedirle di ritornare sotto l'influenza dell'Urss, l'Iran invece vuole impedire l'influenza di questi paesi arabi. Noi comunque non vogliamo che la Somalia perchè non sostenuta più da nessuno finisca per cadere nelle mani di forze reazionarie».

MILANO

Manifestazione per il sostegno della lotta di liberazione del popolo della Somalia Occidentale, martedì 6 dicembre alle ore 21 in via Bocconi 12 (presso il pensionato). La manifestazione è stata promossa dall'Unione Nazionale Studenti Somali.

Bermudas: manifestazioni anticolonialiste dei neri

Hamolton, 3

Da due giorni la capitale della Bermuda, colonia britannica «ad autogoverno» è famosa località per il turismo di lusso, sconvolta da violenti tumulti della popolazione nera. Causa della rabbia popolare è un nuovo atto di barabrie del colonialismo britannico: due combattenti indipendentisti, Erskine Burrows e Larry Tacky sono stati condannati a morte e uccisi due giorni fa, con l'accusa di aver assassinato vari esponenti del potere coloniale. Erskine Burrows in particolar modo era molto popolare presso la popolazione nera dell'isola dalla quale veniva considerato il massimo esponente della lotta antimperialista. Le manifestazioni di protesta sono cominciate con un assedio al palzzo di giustizia di Hamilton (capitale della Bermuda). Quando si è saputa la sentenza emessa dai giudici i dimostrNti hanno sfondato e poi formato vari cortei per le vie della città. La polizia ha duramente attaccato i manifestanti imponendo anche il coprifuoco, ma la giusta protesta non si è placata: ieri numerosi gruppi di giovani di colore hanno preso di mira i simboli del potere coloniale, come un magazzino di liquori frequentato di turisti danarosi, alberghi di lusso, commissariati di polizia ecc, incendiandoli.

Rettifica

L'articolo pubblicato ieri sul *QdL* in pagina cinque sulla manifestazione di Verona conteneva alcune inesattezze, dovute al fatto che il pezzo giunto a Milano dalla redazione veronese non era stato trascritto correttamente in sede di registrazione per un inconveniente tecnico. Ne è nato un equivoco (soprattutto visibile nel titolo) per cui il pezzo rabberciato alla megio a Milano dava la sensazione che soltanto Dp avesse promosso la manifestazione. Come ci hanno detto invece i compagni di Verona, la situazione era questa: Dp aveva promosso un'assemblea della sinistra rivoluzionaria e del movimento e quesa assemblea uuvkujukismfdp convocare la manifestazione che appunto vedeva un'ampia presenza di forze politiche e di base, e non solo di Dp».

Il governo, grazie alla astensione del Pci, respinge una mozione contro l'Iran

Roma, 4

Al settimo giorno dello sciopero della fame degli studenti iraniani, organizzata dalla Fusii, si è svolta una conferenza sta,pa. Era presente per Dp, il compagno Gorla, che ha riferito ai giornalisti la risposta del ministro Forlani, ad una risoluzione presentata da Dp e Radicali. La mozione sull'Iran è stata respinta dal governo con la giustificazione che Forlani nella sua relazione aveva già preso posizione sui diritti civili, grazie anche all'astensione del Pci e socialisti. Gli studenti iraniani hanno inoltre denunciato la grave decisione della questira romana e di quella fiorentina, che hanno prima autorizzato e poi, alcune ore prima dello svolgimento, hanno vietato i cortei. Lo sciopero della fame si poneva anche come obiettivo la denuncia degli ultimi massacri in Iran. Come abiamo già scritto nei giorni scorsi, dopo il ritorno dello Scià dagli Usa sono stati uccisi 47 patrioti, migliaia di feriti ed arrestati centinaia di giuristi, scrittori, studenti, religiosi ed uomini politici dell'opposizione. Gli scioperanti chiedevano anche la liberazione di 100.000 prigionieri politici e visto di entrata per una commissione internazionale di giuristi e medici, per verificare la situaizone in cui versano questi prigionieri. Sono stati i risultati del viaggio dello Scià e la sua visita a Carter che gli hanno permesso questi massacri?

Poichè alcuni dei colpiti dalla nuova ondata repressiva erano elementi nazionalisti che si erano rivolti con lettere aperte allo Scià e Carter, chiedendo alcune libertà democrqtiche, questa domanda trova la sua risposta nella rinuncia del «difensore universale dei diritti umani» a toccare questo argomento, almeno per quanto riguarda l'Iran. In cambio, lo Scià seguirà la politica di Carter nella prossima riunione dell'Opec. Infatti lo Scià ha già dichiarato che «i discorsi ed argomentazioni di Carter lo hanno convinto sulla necessità di congelare per il momento il prezzo del greggio.

Quali le soluzioni possibili in Medio Oriente?

Dibattito

Ma può Israele fare la pace? Non si può negare alle parole di Begin la forza della sincerità e della passione benchè l'universalità dell'ebraismo sia troppo luminosa e tragica per essere mescolata ad un Balfour, o usata per negare il diritto di un altro popolo semita. Ma i motivi che egli invoca sono fragili. Balfour e Feisal, che disponevano di una terra non loro, parlavano di un «focolare ebraico in terra palestinese» e non di uno Stato ebraico esclusivo - nessuno, che io sappia, ha mai parlato di questo Stato sino al 1948. Inoltre, quei motivi non giustificano la natura di questo Stato che non si sa se sia israeliano o ebraico e che non ha frotniere certe specialmente perchè guarda più alla Bibbia che alla geografia politica.

Non è perció soltanto la questione dei palestinesi e della Cisgiordania - che, a ben guardare, da sola spiega poco la rigidità israeliana. È che Israele ha vissuto sempre della propria tensione ideologica, del fatto di essere la patria ideale di tutto l'ebraismo mondiale, della minaccia alle sue frontiere. Ha vissuto del fatto di essere uno Stato unico al mondo per la sua natura, la cui esistenza è giustificata, agli occhi di larga parte del mondo occidentale, ancor più che dalla sua funzione politico-militare in Medio Oriente, dal suo valore ideologico, culturale-religioso.

Queste condizioni generali, in realtà, stanno cambiando. Ma può Israele spogliarsi di questa sua natura ed essere soltanto uno Stato *nazionale*? La risposta è dubbia; ma questo è il punto morto di Israele. La sua alternativa reale non sta in Cisgiordania o sul Golan. Sta tra la tensione dello spirito, come condizione dell'esistenza stessa, ed essere un paese capitalista viabile. Tra essere un ostacolo nei rapporto ormai necessari tra Europa, mondo arabo ed Africa e vivere invece in se stesso e nella regione la sintesi di questi rapporti. Ma, bisogna aggiungere, l'alternativa sta anche tra una tensione da stato d'assedio che soffoca la lotta sociale interna ed un'economia capitalista dichiarata, con una lotta di classe.

Sadat, insomma, ha riaperto una prospettiva politica quando ormai pareva che solo quella militare esistesse - e l'ha imposta ad un governo israeliano che su questo piano è forse meno sicuro che su quello della sfida delle armi. Begin, infatti, nel momento stesso in cui afferma che «tutto è negoziabile», non può continuare a chiudere delle porte. La scelta per il suo governo (e per un'opposizione che ha brillato per la sua assenza) non è facile, perchè va in profondità. Ma il mondo occidentale ora guarda dalla sua parte, in attesa - e le stesse lodi a Sadat che le si condividano o no, gli pesano addosso. Per la prima volta, Israele non può più coprirsi dietro lo stato d'assedio.

Esito a concludere perchè questo dovrebbe essere soltanto l'inizio di un discorso che deve restare aperto. Ma noi, che posizione dobbiamo prendere? E, lo ripeto, non sul viaggio di Sadat, ma sull'intera situazione. La riassumo in tre punti, come apertura di un dibattito.

Anzitutto, dobbiamo essere per la pace; la sola pace possibile, su un compromesso tra i governi della regione - sì, anche con Hussein e con l'Arabia Saudita. Dobbiamo essere per la pace se crediamo che questo sia oggi il solo modo di imporre ad Israele un cambiamento radicale; di cominciare a ridurre una presenza imperialista americana che consiste nel mediare tra Stati clienti in conflitto e anche per sottrarre la regione al confronto tra superpotenze; e di liberare delle forze sociali che, esse sole, possono mutare i dati di fondo della situazione. In questo senso, la pace non è Brest-Litowsk. Ha semmai qualcosa in comune con gli accordi del 1972 in Vietnam.

In secondo luogo, se non spetta certo a noi dire ai compagni palestinesi che cosa debbono fare, possiamo però discutere con loro delle possibilità che per loro si aprono in una trattativa seria e diretta. Lo Stato palestinese - uno Stato reale e non un Bantustan - è una prospettiva che essi si sono sanguinosamente conquistata; ed oggi non è una pregiudiziale arbitraria posta alla trattativa, ma una condizione necessaria per farla riuscire.

Con il loro sangue e con la loro intelligenza, i compagni palestinesi una cosa innegabile hanno affermato: che esiste un popolo palestinese ed esiste l'Olp, che per negarli ci vuole un genocidio. È allora incompatibile sostenere il loro diritto ed essere per la pace? È davvero possibile che una pace li ignori o gli conceda un avaro «focolare»? Certo, nessuno regala niente. Ma se i Begin e i Sadat pensano ad un compromesso sulla pelle dei palestinesi, si illudono - e bisognerà allora ricordare a Begin il suo passato di «terrorista» e le sue stesse parole: «Mai più metteremo in pericolo (per mancanza di una patria) il nostro popolo, mai più esporremo al pericolo le nostre donne ed i nostri figli, perchè è nostro dovere proteggerli e, se necessario, lo faremo, se bisogna, noi annienteremo i nostri nemici col fuoco...».

Infine, aldilà delle questioni nazionali, dobbiamo vedere la lotta sociale. In definitiva, nemmeno una pace di compromesso, nemmeno la creazione di un reale Stato palestinese avranno posto termine alla «questione». Derisa o esecrata, la vecchia proposta di uno Stato binazionale resta la sola prospettiva solida; ma è una prospettiva possibile solo in una trasformazione sociale che, da una parte e dall'altra, superi i conflitti tra nazionalismi ed avvii in tutta la regione un processo rivoluzionario - e palestinesi e israeliani sono i soli, forse, che abbiano le capacità di avviarlo, insieme.

È davvero così utopica questa prospettiva? Nel 1948, gli israeliani ricorsero persino al massacro «esemplare» per far fuggire i palestinesi. In Israele che punti sulla terra e sulla colonizzazione dovrà fare più o meno altrettanto in Cisgiordania, a costo di un'altra guerra. Ma un Israele che punti sull'industrializzazione capitalista avrà sempre più bisogno di manodopera araba - una manodopera che non va «all'estero» ma torna a casa propria, abita in ogni caso a due passi.

I *yu-yu* delle israeliane sefardite sulla strada percorsa da Sadat sono lo stesso grido tradizionale delle donne palestinesi - una popolazione con una cultura, una preparazione intellettuale e politica, un'intraprendenza superiori, forse, al livello medio delle altre popolazioni arabe della regione. Non è questa «bomba sociale» che ha sempre spaventato i dirigenti israeliani? Specialmente davanti al declino della immigrazione ebraica.

Fare un'analisi non significa chiedersi come andranno adesso le cose, ma come ed in quale direzione dobbiamo muoverci. Niente, infatti, è dato e c'è anzi più che mai bisogno di una lotta politica. Ma c'è una condizione, per questa lotta, che butto lì per concludere: avere una visione d'insieme della situazione mediterranea che ci includa -una visione euro-mediterranea adeguata ai tempi che corrono, che ingrani con i nostri problemi. Perchè una sola cosa non possiamo permetterci: credere che, internazionalismo a parte, queste cose non ci coinvolgano.

(2 - fine)

Pino Tagliazucchi

Annunci

AVVISO FEDERAZIONE MILANO

Il seminario della Federazione di Milano avrà inizio per tutte le sezioni di Milano e della provincia mercoledì 7 dicembre alle 18,30 presso la Sala della provincia di via Corridonicon la relazione del eompagno Molinari. I lavori proseguiranno nella giornata di giovedì 8 dicembre per gruppi di lavoro così suddivisi:

Per la città:
1) Affori-Bovisa-Bicocca-Loreto
2) Città Studi mecenate-Lambrate-Romana
3) Le tre zone Centro-Barona Gratosoglio-S. Siro-Gallaratese
4) Magenta-Sempione-Sempione Quarto Giaro-Giambellino-Ticinese più i compagni dell'Alfa.

Per la provincia:
1) Alta Brianza-Desio-Nova-Cesano-Seveso
2) Monza-Cologno-Brugherio-Sesto-Cinisello-Vimodrone
3) Vimercate-Trezzo-Gorgonzola-Cassano-Poiltello
4) Bresso-Cormano-Paderno-Senago-Limbiate-Garbagnate-Cesate-Bollate
5) Rho-Pero-Legnano-Magenta-Parabiogo: -Castanese-Vanzaghello
6) Corsico-Binasco-Locate-S. Donato-S. Giuliano-Melegnano
7) Lodi-S. Angelo-Borghetto

Le sedi di riunione e gli orari dei lavori di giovedì verranno comunicati in seguito.

SEMINARIO GIOVANILE SU QUESTIONE GIOVANILE

Si terrà a Santa Severa (20 km da Roma) il 16/17 dicembre.

ATTIVO NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA

Il 4 dicembre a Roma in via Buonarroti 51 l'attivo nazionale dei lavoratori della scuola, su:situazione sindacale e nostra presenza nelle strutture; stato del nostro intervento politico; strutture organizzative e ruolo nella costruzione del partito.

CONEGNO NAZIONALE FFSS

Sabato 10 e domenica 11 a Firenze, presso l'istituto Gould in via dei Serragli 49, autobus 13 dalla stazione, convegno nazionale dei compagni di Dp delle FFSS. Rivolgersi all'ufficio operaio nazionale di Milano (presso il QdL tel. 02-8465546-interno 58) oppure a S. Targetti (055-353030) o Renzo Baghetta (051-278927). Viene garantito il pernottamento e ristoro a prezzi modici.

ROMA - GRUPPI DI BASE D'INTERVENTO CULTURALE

Assemblea lunedì alle ore 17 al circolo Bosio in via degli aurunci 40. Odg.: difesa delle realtà operanti minacciate di sgombero; decentramento culturale sul territorio.

AVVISO PER I COLLETTIVI DI DP DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

La federazione di Brescia invita tutti i compagni della provincia, facenti riferimento all'area di Democrazia Proletaria, a mettersi sollecitamente in contatto con la sede di Brescia, via Calatafimi 12, telefono (030/55398 per i seguenti paesi:
Botticino, Gambara, Ghedi, Manerbio, Villaggio Prealpino, Gussago, Cellatticà, Lumezzane, Gardone V.T., Breno, Bormio, Edolo, Provaglio.
Con la sede di Chiari, via Matteotti 8, per i seguenti paesi:
Rovato, Palazzolo S.O., Ospitaletto, Urago, Orzinuovi, Travagliato, Torbole, Verolanuova.
con la sede di Toscolano Maderno, via Trento, telefono 0365/642058, per i seguenti paesi:
Sirmione, Manerba, Lonato, Montichiari, Salò, Campione, Vobarno, Villanuova S.C., Gavardo, Prevalle, Vestone.
I contatti sono indispensabili per la preparazione del Direttivo provinciale del 6 dicembre che si terrà a Brescia in via Calatafimi 12 alle ore 20,30 con il seguente ordine del giorno: preparazione attivo provinciale sul dibattito al CC e sul documento programmatico di federazione, comunicazioni organizzative, scadenza del 12 dicembre, varie.

TORINO

Mercoledì 7 alle ore 21 in via Rolando 4 riunione di dibattito sul seminario di Arezzo. Devono essere presenti i compagni del direttivo e sono invitati tutti i compagni interessati della provincia e della regione.

Lunedì alle 21 in via Rolando 4, coordinamento delle sezioni di Torino e provincia. Odg: tesseramento, seminario di Arezzo, questioni economiche.

TORINO

Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, attivo delle compagne di Dp.

FIRENZE

Lunedì 5 alle 21 in federazione coordinamento provinciale aperto a tutti i compagni.

MODENA
RADIO COOPERATIVA MODENESE

Organizza per domenica 4 dicembre ore 21 al Palazzo dello Sport un concerto con gli Storny Six prezzo L. 1000. L'iniziativa serve a sostenere economicamente le radio dopo il furto subito il 5 novembre e i danni dovuti allatempesta di neve.

CULTURA

La crisi dei valori in America e il mercato della Fantascienza

L'America contrariamente a certi detti di dubbia origine, non è più il paese di dio. Almeno, non lo è più in esclusiva: crisi politiche e sociali, disoccupazione e Watergate, hanno contribuito aformare una nuova coscienza nazionale che rifiuta d'identificarsi con le immagini stereotipate del progresso, della civiltà, dello sviluppo tecnologico. C'è un disagio, uno scontento, che sta crescendo in seno alla popolazione americana; diretto proseguimento, forse, di quelle isurrezioni giovanili che sul finire degli anni Sessanta hanno toccato anche le sponde d'oltreoceano, e di quella guerra vietnamita che tanto ha significato (nel bene e nel male) per gli Usa. Un nuovo stato di coscienza, più attento e consapevole, sta sorgendo in America? me lo auguro, per quanto nonne sia certo al cento per cento; ma è indubbio che molte cose sono mutate. E in meglio.

Trascinata dal turbine degli eventi, anche la fantascienza (*science-fiction*, secondo la terminologia originaria) ha cercato di adeguarsi. Questo è successo soprattutto con gli autori delle nuove generazioni, quegli uomini che oggi sono fra i trenta e i quarant'anni, coloro che hanno visto spappolarsi, con orrore, i miti di cui letteratura e saggistica si erano nutrite fino a ieri. Harlan Ellison, Robert Silverberg, Barry Malzberg, George Martin, moltissimi altri,rifiutano oggi il ruolo di passivi interpreti di ideali che non hanno più, alla realtà dei fatti, ragione di essere. Siamo ben lontani dalle eununciazioni programmatiche che Hugo Gernsback (il «padre» ufficiale della fantascienza, l'uomo che fondato la prima rivista specializzata) enunciava nel 1926: si è scoperto (incredibile ma vero!) che la scienza non è uno strumento neutro; che l'avanzata tecnologia ha precisi riflessi a livello sociale; che il futuro deve essere costruito dagli uomini, non dalle macchine. Insomma: è crollato il castello di carte, basato sulla fiducia assoluta nella scienza che per molti anni era stata l'unico vessillo ufficiale della Science Fiction. E c'è sbandamento, c'è paura, negli autori oggi più consapevoli. Ellison tracce lemappe di giganteschi sconfitte esistenziali, adottando temi e situazioni che sono tipici dell'Europa:::; Silverberg scrive un romanzo come *Dying Inside* (*la morte dentro*), che è un pò il canto del cigno del trionfalismo di stampo razionalista; Martin propone nuove formule per la sessualità del futuro, basate sul principio della comunità e delle e della reciproca conpartecipazione.

Intendiamoci, gli scrittori americani fanno finta di non aver mai letto Marx, non lo citano, non ne discutono; non possono ammettere, in pubblico, di ispirarsi ai canoni di una nuova, più umana, socialità. Però non dispiacerebbero a Marx, eè certo: perchè , in fondo, ripropongono le sue stesse idee. Magari facendo finta di non saperne niente (che l'ombra del maccartismo gravi ancora sul mondo artistico americano, con tutte le paure conseguenti? È un'ipotesi da prendersi in esame).

Dunque, senza dubbio, le nuove idee circolano; le prospettive sono mutate; si parla senza tanti peli sulla lingua, e per di più si ottengono riconoscimenti a livello ufficiale. Nel 1975, il premio Ugo e il premio Nebula (due premi che equivalgono, in fantascenza, all'Oscard o al Nobel) sono andati entrambi a *The Dispossessed* [*i rietti dell'atro pianeta*, editrice Nord, Milano, 1976) di Ursula Le Guin, romanzo ispirato per buona parte alle ideologie libertarie dell'anarchia.

È la stessa Le Guin a confessarlo, in un'intervista rilasciata alla rivista specializzata «Algol» (potete trovarne la traduzione italiana sul sesto numero di «Robot», Armenia Editore, Milano 1976); e nessuno se ne vergocvergogna. Dunque i tempi sono cambiati, dunque la fantascienza non è più, solo ed esclusivamente , reazione; dunque, c'è posto anche per la rivoluzione, per il marxismo per la sinistra.

Si, d'accordo, però solo fino ad un certo punto, e soprattutto finchè non si toccano gli interessi del mercato. Infatti, al di là della presa di coscienza politica, c'è da registrare nella fantascienza americana degli ultimi anni un altro fenomeno, non altrettanto positivo: l'ingresso del *big businiss* (grandi giri d'affarei, a dirla in italiano) in un mondo che per tanto tempo ha avuto un pubblico ristretto. Le maggiori case editrici pubblicano sf (sigla abbreviata di *science fiction*) a piene mani; i libri si vendono a decine, a centinaia di migliaia di copie; gli autori, da timidi semi-professionisti che sfruttano i ritagli di tempo lasciati liberi da altri lavori, si sono trasformati in specialisti a tempo pieno, gente che firma contratti su contratti, che non ha più un minuto di respiro, che **deve** scrivere per tener fede ad obblighi sottoscritti con anni di antipcipo.

La fantascienza, insomma è diventata un mercato vero e proprio, come tale soggetta a tutte le leggi bieche e restrittive che regolano, a questo modo, i rapporti di tipo commerciale. È difficile, oggi visualizzare l'autore di sf come romantico pioniere di mondi sconosciuti, di società future e migliori, di un universo che verrà. A dire il vero, nella maggioranza dei casi si tratta di **professionisti** che devono smerciare un determinato prodotto per un determinato pubblico, quasi si trattasse di detersivo o di un nuovo dentifricio.

I lettori vogliono un romanzo che parli di una guerra intergalattica? Okay, abbiamo chi può scriverlo. I lettori voglionoun romanzo che parli della società futura? Okay, abbiamo un altro tizio che può scriverlo.

(1 continua)

Vittorio Curtoni

«*Nascere*»: *un film di Helen Brew*

Sabato 19 dicembre è stato proiettato nella saletta romana del teatro femminista «la Maddalena» il film *Nascere*, prodotto e diretto dalla neozelandese Helen Brew. Prima dello spettacolo la setessa Helen ha spiegato che il suo film vuole aprire prospettive nuove al modo di venire al mondo, ci ha informato che per girare questo film sono stati necessari tre anni e il superamento di una quantità di ostacoli. Si è scusata di fronte a un auditorio interamente femminile di aver girato, per necessità, il film con una *troupe* maschile e ha definito indispensabile l'intervento dello psichiatra Laing nel discorso. Ha concluso presentandosi come una madere di cinque figli ed ex-attrice del teatro classico inglese.

Il film, della durate di 57 minuti, mostra con estrema durezza la *realtà violenta* degli ospedali e, in particolare, la violenza fatta al corpo e alla psiche della donna e del bambino al momento della nascita. La madre, benchè il suo corpo sia protetto da un camice lindo, si trova in una posizione irrimediabilmente oscena, con i piedi infilati in maniglie che le tengono sollevato il bacino, come una bestia al macello, mentre il ginecologo, che è sempre un maschio, fruga, serio e specialistico, nel suo sesso. Al bimbo non viene serbato un trattamento migliore: il suo naso e la sua gola sono riempiti di tubi di gomma («per pulire») e coperte di gomma sono le mani che lo afferrano, appena uscito dal tiepido ventre della madre.

La delicia non è certo nuova e indubbiamente, è importantissima. Ma quello che, purtroppo, sciupa tutto il discorso è che alla violenza degli ospedali viene contrapposta la mistica del parto «senza violenza», una mistica di stampo calvinista che, esaltano la madre la famiglia, la Natura, tenderebbe a trasformare la donna da individuo problematico e cosciente, quale oggi storicamente si presenta nella maggior parte delle culture, a riproduttrice paga del suo ruolo di mediatrice tra la Natura e la Vita. Se non sbaglio, si è sentito anche parlare di creazione («non siamo stati creati per venire al mondo così»), come se, in un contesto scientifico oggi non si potesse e dovesse prescindere da concetti di questo tipo.

Ho provato l'avversione che ho sempre sentito di fronte a tutte o quasi tutte le iniziative radicali di tipo anglosassone. Voglio dire quelle che, pur spacciandosi come innovatrici, lasciano di fatto la realtà sociopolitica allo status quo cercando anzi di renderlo più accettabile. Chi pensava con Betty Fridan che la mistica femminilità ormai stata smascherata, in Amrica e altrove, da tempo, credo si troverà offeso dal fatto che *Nascere* venga contrabbandato come un discorso nuovo e rivoluzionario.

Quando scoprì che la violenza delle immagini viene usata per contrapporgli immagini idilliache di parti «naturali» dove ci si sgrava in coppia e tutto diventa stupendo, esaltante, meraviglioso, ti chiedi quali siano i primi nemici da combattere: i medici con guanti di gomma e strumenti mettallici, oppure gli ipocriti apostoli del parto mistico, come inizio e condizionamento essenziale a una vite felice per madre e figlio.

Un punto sul quale mi sono trovata pienamente d'accordo con Helen Brew è il fatto che alle donne spetta o spetterebbe l'ultima parola su come sia giusto partorire. Però, allora, non si capisce perchè, a intervalli regolari durante tutto il film, siamo costrette ad ascoltare la voce dello psichiatra Roland D. Laing che ci spiega quale sarebbe il modo bello di venire al mondo e di mettere al mondo figli.

Si deve riconoscere che la Brew, onestamente, non si proclama femminista integrale. Ma del femminismo o si è dentro o si è fuori, e non si può stare nel mezzo. Voglio dire che ferma restando la più drastica condanna dei metodi opedalieri, il moviemtno delle donne ha chiara l'idea che la riappropriazione della maternità non passa attraverso la mistica del parto, della coppia, del gruppo sociale.

Piera Mattei.

Molti compagni ci hanno da più parti segnalato come i giornali e le riviste della nuova sinistra dedicano poco spazio alla fantascienza (spesso non ne parlano nemmeno). Pensandoci un momento e facendo una breve inchiesta nelle biblioteche dei compagni (in primis nella nostra) ci siamo accorti che il problema di un orientamento della lettura dei romanzi di fantascienza è reale e che molti compagni sarebbero interessati.

Con questo primo articolo intendiamo aprire la pagina 6 del Qdl ai contributi e al dibattito sul settore.

Intanto segnaliamo l'esistenza di un gruppo di compagni milanesi che stanno lavorando su queste tematiche e che faranno uscire nelle prossime settimane una loro pubblicazione.

Per tutti coloro che intendono mettersi in contatto con loro o riceverla segnaliamo due indirizzi: Giancarlo Bulgarelli, via Bellini 199 Sesto S. Giovanni (Mi) tel. 02/2400520 - Danilo Marzorati, via Pellizzari 27 Vimercate (Mi) tel. 039/660598

I «nuovi»viaggi di Gulliver Junior

«Discendete per parte di madre e per rami traversi» dall'illustre progenitore swiftiano, questo **Gulliver junior** di Giovanni Dusi fornisce una davvero «veritiera cronaca di come l'autore giunge in un'isola abitata da un popolo sconosciuto, ne apprende la lingua, gli usi e i costumi, conquista l'amicizia degli indigeni e l'amore di una fanciulla di nome Ametista, coscienziosamente s'impegna nel confronto fra la nostra e la loro civiltà; materia tutta» di cui il romanzo appunto offre «ampia testimonianza».

Dopo il lodatissimo esordio de **la moglie** (1966) e il più maturo e complesso **Gallo Rosso** (1974) narrativamente articolato attorno ai motivi «ereticali» della Resistenza nella quale Dusi fu diretto protagonista come comandante partigiano, non si può fare a meno di chiedersi perchè uno scrittore di sinistra, perdipiù non legato alle prospettive riformistiche, abbia scelto per la sua terzaprova la direzione non proprio ben lastricata dell'**utopia**.

Dusi, secondo i canoni classici di questo «genere letterario», mette a confronto gli esiti della «civiltà» tecnologica con le soluzioni, semplicissime in quanto razionali cioè mantenute a scala umana, degli immaginari Malthusi: un popoloincompatibilmente felice nella sua mitica isola, retta da una Costituzione formata da tre soli articoli;: «—La Costituzione garantisce a ogni cittadino la mancanza di sviluppo economico. - La costituzione richiede a ogni cittadino femmina o maschio la collaborazione per una totale mancanza di incremento demografico» (si noti che persino l'elencazione degli articoli, preceduti da un semplice trattino e non indicati in progressione numerica - «primo», «secondo», ecc. -sottolinea l'assenza, a qualunque livello, della dimensione gerartica). Alla fine Gulliver junior è vinto dall'egualitarismo malthuso; provvederà la flotta di una soperpotenza a riportarlo inpatria, dove un tribunale si affretterà a sancire con una sentenza l'inesistenza di un'isola così prov^aocatoriamente beata. La conclusione, dunque, è quella di sempre: il mondo nuovo non appartiene alla sfera della realtà, ma a quella della ragione «astratta» e della speranza; e questa forse non sembra risiedere più nell'invenzione degli scrittori.

Questo approdo del romanzo di Dusi, al di là del risvolto «letterario» del quale paleremo più oltre, ricorda al ricchissimo terreno del dibattito teorico odierno sull'**Attualità dei bisogni**, tema che noi ci ostiniamo a qualificare come **bisogno di comunismo**, un bisogno checondensa e consente tutti gli altri. Naturalmente era nel «diritto» di Dusi di cimentarsi con l'utopia; ma o questa possiede elementi sticicamente determinati, e perciò si innesta sui modi odierni di sviluppo delle forze produttive e della coscienza dei soggetti sociali, assumando magari la forma dell'utopia negativa; oppure nella gabbia illuministica (dato che il cammino dall'utopia alla scienza è pur stato percorso) dell'equalitarismo naturalistico. Sarebbe ovviamente futile esigere da uno scrittore ciò che neppure la critica marxista dell'economia politica puòcompiutamente fornire, e cioè un piano sociale in funzione esclusivamente dei bisogni umani concreti in una fase storica che sembra non permetterne nessuno. D'altra parte «fondare» —come Dusi ha fatto - sia pure un **non luogo**su una natura incontaminata, non violentata dallo sviluppo capitalistico, che cosa significa se non retrocedere di fatto al 700 di Swift e Defoe, e presupporre una realtà che invece non può ritornare se stessa, ne rimarginarsi in quanto marchiata irrimediabilmente dal modo capitalistico di **distruzione**?

Neppure la più costruttiva delle lacerazioni storiche, il processo rivoluzionario, potrebbe oggi restituire integralmente gli uomini a se stessi; ecco perchè forse la sola possibile utopia è quella negativa, un'isola orribile, devastata, inimmaginabile ma questa si davvero «probabile»: come Butler ha in qualche misura costruito con **Erewhon** con il nostro universo «capovolto».

Che cosa ha forzato allora la scelta di Dusi verso un'utopia non motivata materialisticamente? A nostro avviso la combinazione di due elementi. Da una parte la sfiducia «psicologica» prima ancora che politica nella lotta che le masse **per vivere** devono pur continuare a condurre, una sfiducia verso una prospettiva alternativa, ma nella forma utopica; da un'altra parte, la costrizione derivante alla narrazione da un «genere letterario», quale il romanzo utopistico, che implica un piano analitico-dimostrativo, vive sulla contrapposizione sistematica delle argomentazioni e sulla necessità del «contrasto» dialogico: ciò che non sempre agevola una comunicazione dialettica «fra le parti», e tende anzi ad irrigidire in sfere separate l'ideologia e il racconto.

Quando questesfasature, soprattutto nelle vicende concrete dei personaggi, si compongono, **I viaggi di Gulliver junior** permettono una lettura distesa e sorprendente ad un tempo, insolita in un ambito letterario come il nostro dominato dai Cassola e dai Bevilacqua o da polivalenti direttori editoriali. L'aver organizzato in una sequenza terrificante i «mali», mistificati come «valori», della società occidentale (ma lasciando intendere che il discorso va esteso ad est), averli posti in una successione coerente, è merito indiscutibile di Dusi; lo stesso sapiente ricorso alla sintassi e talvolta al lessico settecentesco nonimpreziosisce» sterilmente il testo, ma valorizza la lucidaserenità di una denuncia apocalittica.

Alberto Tomiolo

Giovanni Dusi, **I viaggi di Gulliver junior**, *Marsilio editore, pag. 228, lire 4.8O0O*

Eroi, martiri, retorica e becero patriottismo nella didattica a Este

A Este «il tempo si è fermato». A Este c'è l'Utita una fabbrica dove gli operai stanno lottando da tempo contro i licenziamenti, la cassa integrazione, la ristrutturazione padronale, il tentativo di ristabilire rigide gerarchie; a Este ci sono i giovani che lottano per i trasporti, contro la restaurazione nella scuola; -Este- è il punto di coagulo della crisi che ha investito la bassa padovana, creando nuova disoccupazione, incremento del lavoro nero, condizioni sempre più drammatiche nelle campagne.

Ma a Este la Direzione Didattica ha in dotazione uno straordinario márchingegno che ha bloccato il corso della storia esattamente a mezzo secolo fa quando la difesa dei «sacri valori» (Dio, Patria, Famiglia) era affidata alle mani sicure dell'uomo della Provvidenza».

Ai bimbi che vanno a scuola a Este la Direzione Didattica propone degli esercizi «esemplari», dei quali fornisce la traccia di svolgimanto. Quello che ha per argomento «La Madonna ha concesso la grazia, la famiglia fa un'offerta alla Madonna in ringraziamento della graziaconcessale». «L'inizio della malattia, la malattia si aggrava (l'angoscia dei genitori, il tormento vostro, le fervide preghiere vostre e di tutti alla madonna perchè salvi il malato, la crisi risolutiva(il medico ha pochissime speranze ma non per questo la fiducia nella Madonna vien meno, anzi si ricorre alla madre con disperato fervore), il miracolo! la Madonna ha concesso la grazia concessale». Con gli «argomenti patriottici» si insegna «come i fanciulli possono dimostrare il loro amore alla patria»: «l'amore per la patria non si dimostrasolamente nei campi di battaglia» ma con «lo studio intenso» con « la virtù dell'obbedienza, che deve essere sempre pronta e cordiale», con «lo spirito di sacrificio». Soltanto così «i fanciulli possono mostrarsi degni di coloro che alla Patria tutto offrirono», esaltando «il sacrificio dei Martiri e degli Eroi che considerarono la bandiera della patria come il sacro simbolo della loro fede». I bimbi a Este sono pieni di gioia e di gaiezza perchè «garriscono lieti alv ento i sacri vessilli della patria» e perchè hanno la fortuna di dipendere culturalmente da una Direzione Didattica che spiega a loro «ciò che l'Italia ha dato al mondo» « i segni di un passato glorioso», e « igrandi uomini, in tutti i campi delle arti e delle scienze». Se poi i bambini hanno voglia di parlare di altre cose, magari della loro famiglia, devono cominciare con un introduzione spigliata e vivace» sul «capo famiglia, colui che più si sacrifica per tutti» e sulla «mamma» che «cuce e bada al più piccolo della famiglia» anche alla «sera» nelle «ore più serene e soffuse di dolce intimità....quando tutti....dopo aver compiuto il loro dovere, si concedono il meritato riposo». Una decina di fogli fitti fitti con queste proposte culturali e i bimbi e la loro famiglia avranno di che pensare per un intero anno scolastico. La «gaiezza nei focolai domestici estensi è al rialzo e la Vandea è salva. Forse la ghignata non ci smorzerebbe in gola se la filosofia della Vandea non avesse cominciato a trovare da qualche tempo echifavorevoli risonanze nella «politica dei sacrifici», nella difesa a tutti i costi della concordia politica nazionale nella disponibilità della direzione del Pci al dialogo accattivante con la chiesa della gerarchia. Il compromesso storico sta pagando i suoi prezzi più alti a livello culturale e ideologico proprio da queste parti; e non è un caso forse che qui più che altrove nei festival dell'Unità si siano viste tanti «segnali» di tricolore in cui il verde, masoprattutto il bianco, soffocano il rosso.

Adriano Resente
Sandro Travaglia

Libri ricevuti

Libri pervenuti in novembre.

«Teoria del valore e rimozione del soggetto». F. Berardi - ed. Bertani - L. 3.500.

«Letteratura e scienza» a cura di A. Battistini - ed. Zanichelli - L. 3.200.

«Proprietà privata e disciplina urbanistica». A. Fembraro - ed. Zanichelli - L. 2.000.

«Il problema dell'autodifesa del processo penale» di Vittorio Grevi - ed. Zanichelli - L. 2.200.

«Il bambino in casa e a scuola» di A. Oliverio - Ferraris - ed. Zanichelli - L. 3.200.

«Il diavolo sul lettino» A. Verdiglione - ed. Marsilio - L. 5.800.

«Vento dell'est»)Mao Tse Tung e le basi rosse 1927-'35) - ed. Oriente - L. 3.000.

«Fogli d'informazione: documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternativa nel campo istituzionale» - ed. Artigiana - Pistoia.

«Il venditore» - F. Calamantini - ed. Marsilio - L. 4.500.

«Pianura» (atti dell'incontro fra creatività e politica).

«La donna e i filosofi» (archeologia di un'immagine culturale) a cura di S. Campese e S. Gastaldi - ed. Zanichelli - L. 1.400.

«Germania e germanizzazione» ed. T. Pironti - L. 2.000.

«L'acqua del 2000» - Jouce Lussa - ed. Mazzotta.

«Stato e accumulazione del capitale» A.A. V.V. - ed. Mazzotta.

«I cattolici degli anni '70» A.A. V.V. - ed. Mazzotta.

«Uniti siamo tutto» Zavaroni - ed. Mazzotta.

«Dentro i muri della patria» (il personale politico di alcuni giovani in servizio militare) - Autori vari - ed. Gamma Libri - L. 2.500.

«La donna e il diritto al lavoro (situazione attuale e prospettive di cambiamento) Carla Porta - ed. Sonzogno - L. 2.800.

«I nuovi radicali: chi sono, da dove vengono, dove vanno» Massimo Teodori - P. Ignazi - A. Pambianco - ed. Mondadori - L. 3.500.

La porta del «Casotto» di Citti s'apre sul vuoto

La degradazione culturale dei nostri «autori» non sembra arrestarsi, e soprattutto non pare che intenda smentire i suoi «buoni propositi» e tradire se stessa: ma c'è anche da dire che la critica cinematografica italiana (o meglio una parte di essa) ha il cinema che si merita. Basti leggere i discorsi ambigui che certi critici democratici» hanno elaborato in occasione dell'ultimo film di Sergio Citti, *Casotto*: un'esaltazione del film tessuto proprio con elementi negativi più appariscenti: un'esercizio dialettico» che può oggi significare soltanto non predisposizione all'ironia critica ma un'adesione alle «possibilità» del cinema di consumo, alla «positività» dell'inevitabile degradazione di registi come Citti, che pur ci hanno lasciato opere quali *Ostia*

Non ci interessa, in questa sede, stabilire con il bilancino quanto di Pasolini c'è in questi due titoli, ma registrare la vistosa involuzione ideologica e estetica di un autore che pure rivendica, con *Casotto* la necessità del film a «basso costo».

Ma il basso costo è sempre più (da quando l'industria culturale ha capito che i «polpettoni» ad alto costo sono sempre più indigesti e sconsigliabili come investimenti) con una condizione necessaria ma non sufficente per la liberazione del cinema dai condizionamenti del capitale.

Casotto tenta di celebrarefinalmente il matrimonio impossibile (oggi in particolare) tra le esigenze dell'industria e quelle del cinema di idee: in pratica la presenza di «stella» con un'indagine «terrestre» sull'umanità (o disumanità) colta in fragrante, o meglio registrata in una sua flagranza artificiale, che è quella del «racconto» di Vincenzo Cerami, in sostanza poi non certo più realistico e pregnante del discorso «cinematografico» (con immagini, cioè) di Citti. La pubblicità realizzata per *Casotto* è allarmante: in prima riga la citazione di una frase «critica» (di un critico di sinistra di un quotidiano della sera) dove si celebra la «perfezione del *ritmo narrativo che* Citti ha trovato...», poi il suggerimento del suo «senso comune», «gente che va, gente che viene, tutto senza un perchè...». *Casotto* è, infatti, un puro «meccanismo» controllato da un regista che ha deciso di aprire la porta del suo «casotto» sul vuoto di tutti i perchè possibili: non esiste, in sostanza, un «fine» purchessia alla rappresentazione della catena di gags più o meno riuscite (più meno riuscite che «divertenti») che Citti «crea» in questo capannone che si erge solitario sul littorale laziale per accogliere al suo interno i gesti, i comportamenti, il «pubblico» e il «privato» di tutti i bagnanti che la macchina da presa di Tonino Delli Colli inquadra impietosamente.

Che senso ha, per esempio, la prima seguenza che ci mostra Ninetto Davoli alle prese con la sua sigaretta e il suo cerino che non si accende? Ci sono poi le atlete antimaschio comandate da Gianni Rizzo; il prete con due sessi; le due decise a tutto con Ugo Tognazzi che rispondendo al nome di Mariangela e Anna Melato che rovistano nei pantaloni di Ugo e trovano una robusta cintura di castità; un pietoso Carlo Croccolo che tenta invano un amplesso con o contro un sesso che sul più bello sparisce dentro un paio di mutandine due «bontemponi» come Luigi Proietti e Franco Citti che fanno del loro meglio per modificare quel buon concetto che si aveva di loro; due «giovani» che rispondono al nome di Michele Placido (la sua più sqùallida interpretazione) e Jodie Foster, soltanto una «presenza» impacciata nel suo bichini e del tutto improbabile come incinta di tre mesi in cerca di marito; e due «barattoli» di cui non si sa nulla se non la loro vocazione al furto e alla civetteria puttanesca; e poi un Paolo Stoppa che tenta d'imitare le movenze di un sanguigno proletario non privo di cinismo; e infine una onirica CatherineDeneuve come a cavolo a merenda.

Ma cosa si oppone l'improbabile figurina ingenua e demivierge» di Placido, che disgustato abbandonerà baracca e burattini per far ritorno al suo paesino d'Abruzzo? Cosa mai accade e non accade in questo gran Casotto che non ospita pio quel *divertissement* promessoci da Citti? Quale mondo rappresenta questo parallelepipedo di legno, dovesostano (probabilmente per creare *suspense*) due «parà» narcisisti ma un pò omosessuali e dal sesso minuscolo? Cosa mai nasconde questa «comica rappresentazione» di personaggi da commedia all'italiana, ovvero di attori-personaggi che vegetano al di fuori di ogni contesto sociale e storico? Probabilmente la chiave di tutto è nell'immagine -che la macchina da presa coglie dal tradizionale buco praticato nelle pareti di tutte le cabine del mondo - di una donna nuda che si pettina con estrema attenzione i peli del pube.

Roberto Alemanno

QUADERNI DI FABBRICA
ESTATO
TECNOLOGIA E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO
L'esperienza italiana dal dopoguerra ad oggi
GRAZIANI DEL MONTE
RAFFA BRUSCO
PUGLIESE CILLO
CECCOTTI IMPROTA
CRISI OCCUPAZIONE RICONVERSIONE
LETTIERI CAVAZZUTI
AMATO FREY NAPOLEONI
CELATA CAFFÈ
ANTONIAZZI GARAVINI
CASELLI PUGLIESE
ELLER BORDINI
GIOVANNINI BONELLI
TRUCCHI VIANELLO
L'IMBROGLIO AGRICOLO ALIMENTARE
Il nodo del dibattito sulla politica agraria in un anno di governo delle astensioni
CESARETTI MOTTURA
RUSSI
CENDES
Sezione economia e sindacato
ROSENBERG & SELLIER
14 VIA ANDREA DORIA 10123 TORINO

Inizia in Friuli il terzo inverno nelle baracche

Spariti i soldi dell'una tantum

Solo 100 miliardi finora hanno raggiunto Udine - La regione non ha più soldi, ma da Roma tacciono - La Dc approva la legge di ricostruzione

Intanto che si avvicina il rigido inverno friulano, tornano alla ribalta i problemi di questa regione già martoriata dalla catostrofe del giugno '75. Questa volta è saltato fu(ri che i soldi che prontamente gli italiani avevano dovuto tirare fuori conn la famigerata «una tantum» si sono persi nei meandri dell'amministrazione statale. Infatti dei 230 miliardi (almeno questo è il dato presunto visto che ancora non si è riusciti a conoscere la vera entità della somma raccolta) solo 100 sono arrivati in Friuli, vennero spesi (male) dal commissario governativo Zamberletti. Altri 5 miliardi sono andati all'Aci per i servizi prestati. Di tutti gli altri non si sa nulla, ne a Udine nè a Roma. Le casse della regione intanto sono vuote. Già 140 miliardi erano stati anticipati, ma da Roma niente. Eppure erano stati garantiti, per il '77, 500 miliardi. La ricostruzione, che poteva essere un'occasione per il rilancio di tutta l'economia regionale, non avviene. Gli investimenti promessi che avrebbero dovuto far decollare questa regione già tra le più povere in Italia, sono bloccati. Alla crisi, al taglio della spesa pubblica si è aggiunto lo scandalo delle tangenti, delle mille ruberie democristiane.

Intanto l'altra sera in consiglio regionale è passara la nuova legge regionale di ricostruzione.

In una seduta farraginosa e pesante (basti pensare che c'erano più di 200 emendamenti da votare) si è spaccato di fatto l'accordo a sei. whanno infatti votato a favore della legge: Dc, Psdi, Psi, e Movimento Friuli. La sinistra friulana, pur dopo numerosi tentennamenti, non se l'è evidentemente sentita di coprire le manovre della Dc fino in fondo.

Tra la gente intanto cresce il malcontento. Spesso ci si organizza autonomamente. Come è successo ad esempio l'altra sera a Gemona in consiglio comunale dove 400 persone si sono recate per protestare contro il mancato rispetto di accordi che l'amministrazione aveva preso precedentemente. Sono proteste continue, ma che non riescono a trovare ancora elementi di unificazione, a trasformarsi da protesta sindacale in un discorso politico più complessivo.

Nelle baracche la gente si prepara ad affrontare di nuovo l'inverno. Per ora il freddo non ha ancora raggiunto le punte dell'anno scorso. Ma già in alcuni gruppi di baracche la vita si va facendo più difficile, nonostante che per tutta l'estate molti friulani avbiano lavorato per migliorarle per renderle impermeabili e per migliorare la tenuta al freddo.

C'è il rischio che anche per il Friuli cali il silenzio dopo l'attenzione che gli organi di informazione avevano dato ai tempi del sisma. Sarebbe un silenzio colpevole verso i friulani e verso tutti coloro che per il Friuli si sono prodigati in quei giorni.

Il delitto d'onore non c'è più, ma...

Un uomo di Caltanissetta che ucciso la moglie è stato giudicato «affetto da sindrome di gelosia esasperata» e quindi non punibile. Anzichè in carcere finirà in un manicomio giudiziario per cinque anni. Il minatore Salvatore Alamio, di 44 anni, uccise la moglie, Calogera Sciandra, 33 anni, nel luglio del '73, colpendola con venticinque coltellate per averla ingiustamente sospettata di tradimento. Non conosciamo la vicenda da vicino.Sappiamo però che questo è uno dei tanti uxoricidi «per gelosia», e che la gelosia in genere è frutto del posseso e non di malattia mentale. Proprio ieri il delitto d'onore è stato abolito dal codice di procedura penale, eppure sappiamo che molti giuristi ci credono ancora, a partire dal socialista avv. Sotgiu che proprio in base all'onore e all'infermità di mente ha chiesto che un padre stupratore della figli e assasssino del figlio da lei partorito fosse giudicato non punibile.

Non vorremmo che, di «sindrome» in «sindrome», fossero giustificate tutte le violenze che ogni giorno le donne subiscono.

Un intero quartiere contro la costruzione delle «torri»

A Quarto Oggiaro, uno dei classici «dormitorio» di Milano, ormai da anni continua il tiramolla - Anche il Cdz si è ammorbidito.....

Sabato scorso, a Quarto Oggiaro si tenne una manifestazione di zona indetta dalla nuova sinistra (Dp, Mls, con l'appoggio anche dell'Unione Inquilini) per protestare contro la probabile ripresa dei lavori delle 10 torri, ormai tristemente note ancora prima di essere ultimate. Il *QdL* trattò l'argomento o perlomeno tentò di farlo perchè l'articolo previsto «saltò» all'ultimo momento, come spesso succede. Lo facciamo ora, scusandoci con i compagni per il ritardo. La storia di questa «impresa» (il termine è quello giusto!) risale a dieci anni fa, quando alle manovre della costruttrice «Lessonia» cominciò ad opporsi il Consiglio di Zona. In una serie di ricorsi, ordinanze, di sospensione... si è arrivati ai giorni nostri, con la sentenza del Tar, che ha riconosciuto la validità del proseguio dei lavori. Nel frattempo anche la posizione del Cdz si è affievolita soprattutto dietro alla pressione del Pci (disposto a «tanto», pur di non spaccare la fiorente intesa con la Dc), si è arrivati a posizioni più morbide, concilianti, trattabili. È di non più di quattro giorni fa la notizia di un sopralluogo sull'area in fabbricazione, «onde rendersi conto della possibilità di alternative, comunque valide, per renderela zona costruenda dotata delle necessarie strutture sociali (verde, aree libere..)». Chi si è sempre invece proclmato contro ogni mediazione, sono appunto le forze della nuova sinistra, coinvolgenti, appunto nella manifestazione, anche larta parte degli abitanti del quartiere, sensibilizzati e fortemente contrari alla costruzione delle torracce. Nella notte dello stesso giorno poi, atti «banditeschi e assurdi hanno dato esca alla stampa di colorare «autonomamente» la giusta lotta in corso. Naturalmente è chiaro che l'assalto illogico al cantiere delle dieci torri, nulla ha che fare con le rivendicazioni, anche decise del quartiere di Quarto Oggiaro. Rivendicazioni che, nonostante gli accordi palmari *che si stanno tentando sulla pel*le di tanta gente, visto l'interesse suscitato, sono tutt'altro che perdenti.

T.M.

Palermo: auto travolge blocco di studenti

Palermo, 3

Travolto questa mattina da un'automobile, Pietro Lauricella, durante un blocco stradale. Pietro Lauricella insieme ad altri universitari era uscito dall'università in occasione dello sciopero. Uno degli automobilisti rimasti bloccati, invece che attendere, ha ingranato la marcia e ha travolto il blocco. Sono in corso accertamenti in quanto gli studenti sono riusciti a fornire alla polizia il numero di targa dell'automezzo investitore.

Le donne di Napoli raccolgono firme per essere parte civile al processo di Anna Maria

Il movimento femminista napoletano sta raccogliendo le firme delle donne per la costituzione di parte civile nel processo contro i violentatori di Anna Maria L., che si terrà il 13 dicembre a Napoli. Le firme si raccolgono presso l'Università Orientale di Napoli, in Largo San Giovanni Maggiore dalle 9.30 alle 13 di tutti i giorni.

Strage «per onore» di tutta la famiglia

Catanzaro, 3

La strage di Rosarno - ucciso padre, madre e il loro figlio di 9 anni - sarebbe frutto di una «vendetta d'onore».

Questa la terribile conclusione cui stanno arrivando i magistrati che indagano sul delitto, scoperto il 1 settembre di quest'anno. Il giudice istruttore ha infatti inviato mandato di cattura al padre e ai due fratelli della donna. La motivazione della strage è incredibile: la donna sarebbe stata colpita perchè «infedele», il marito perchè non avrebbe saputo «vendicare l'onore», il figlio perchè aveva visto in faccia gli assassini.

Assolta, ma per insufficienza di prove, dall'accusa di procurato aborto

Gorizia, 3

Una donna accusata di aborto è stata assolta, ma per insufficienza di prove, dal Tribunale di Gorizia. La donna è un'immigrata che lavora in una fabbrica di Cormons, dal processo era emesso il dubbio siifosse realmente incinta. Intorno al processo si era creata un'ampia mobilitazione delle donne dei collettivi femministi e dell'Udi che avevano indetto una manifestazione e distribuito volantini nei quartieri e nelle fabbriche. La motivazione della sentenza ha provocato ulteriore rabbia.

Elettrochoc: ancora in uso a Genova

Genova, 3

Contro la stessa «carta dei diritti dei ricoverati» una dottoressa dell'ospedale psichiatrico di Quarto dei Mille avrebbe praticato l'elettroshoc a un paziente.

Tale «metodo di cura» è esplicitamente vietato dalla «carta dei diritti» insieme a tutti i mezzi di contenzione o di coercizione. La denuncia, proveniente dal consiglio degli operatori dell'ospedale psichiatrico, comunica che tale pratica viene usata tuttora in altre strutture sanitarie cittadine e in alcune cliniche private.

Roma

segue da pag. 1

Anzitutto perchè si tratta di una pratica del tutto coerente con le sue premesse teoriche e politiche (interclassismo, concezione dello Stato come macchina di potere neutra, concezione delle alleanze come alleanze politiche e ideologiche piuttosto che di classi, ecc.); in secondo luogo perchè - inutile nasconderselo - il movimento di classe nel suo insieme non esprime ancora un'autonomia politica piena. Nel movimento di classe (e nella stessa manifestazione di Roma) è certamente presente la contraddizione del bisogno di autonomia e della delega ai partiti riformisti. In questo senso una lettura unilaterale della manifestazione del 2 (vista come espressione lineare di una coscienza d'opposizione al quadro politico) può portarci fuori strada, può farci sottovalutare le difficoltà e la complessità del cammino da fare in avanti. Roma ha si dimostrato che senza la classe operaia o in opposizione ad essa è impossibile governare. Ha dimostrato anche un'importantissima ripresa di combattività dopo un periodo non breve di tregua sociale. Ha fatto fare un passo avanti decisivo nell'unità di classe e del blocco proletario. Tuttavia Roma non ha tagliato definitivamente la strada al «compromesso storico», nè lo poteva in questo contesto e con il retroterra che sappiamo.

Si tratta allora, nel sindacato e soprattutto nel movimento, di proseguire la battaglia per un'autonomia vera. Anzitutto per l'autonomia di lottare, manifestare, opporsi. In secondo luogo, e più ancora, per l'autonomia che nasce dalla verifica pratica dei guasti e degli arretramenti prodotti dal «compromesso storico». Noi non abbiamo dubbi sul fatto che il Pci nella maggioranza di governo oggi non rappresenta affatto quello scatto positivo in avanti di cui c'è bisogno. Masse crescenti di operai, giovani, donne ne stanno prendendo coscienza.

Impressioni

segue da pag. 1

nel sindacato, ha lasciato il segno.

«Vuoi sapere con che spirito ritorniamo in fabbrica Senza illusione di aver spaccato il mondo, ma con una convinzione profonda: sul quadro politico, sulla democrazia e il terrorismo abbiamo cose precise da dire, le abbiamo dette sotto il nasodi Andreotti e insieme a quelli che si voleva tenere divisi da noi».

Lettieri

segue da pag. 1

dendo, in forme diverse, un impegno più diretto del partito comunista nel governo. Qui è l'enorme contraddizione politica di questa fase: il governo ha proposto per il '78 una poderosa politica di restaurazione, (licenziamenti, stangata fiscale e tariffaria, disoccupazione), ma per poterla praticare ha bisogno dell'aiuto delle sinistre e in primo luogo del più forte partito operaio.

La manifestazione dei metalmeccanici introduce violentemente nel gioco delle forze politiche una variante: l'unificazione e il rilancio delle lotte. Gli sbocchi non sono facili. Andreotti non può vuotare il fondo della sua bottiglia economica senza una crisi dello schieramento che lo sostiene. Il sindacato non può più accontentarsi di una manovra di superficie. Lo sciopero generale appare sempre più inevitabile. E la Dc tornerà a giocare la carta delle elezioni anticpate. Ecco, il due dicembre non risolve le contraddizioni, ma le accelera e le porta allo scoperto. Il sogno della lunga tregua si dissolve. Il sindacato è nell'occhio del ciclone. Al suo interno continueranno a misurarsi linee diverse, ma questa volta nel mezzo di lotte che la crisi enormemente acutizza. Così il due dicembre per un verso apre un nuovo ciclo di lotte e una prospettiva di riunificazione del movimento, per un altro non risolve ma acutizza i grandi problemi politici che l'accordo a sei sembrava avere risolto o quanto meno rinviato.

La nuova sinistra deve porsi di fronte a questi problemi con intelligenza critica e autocritica. Essa non può lasciarsi affascinare da formule quali la «germanizzazione» dell'Italia o la «socialdemocratizzazione» del sindacato, che presuppongono la sconfitta operaia e oltre ogni misura la complessità dell'attuale fase sociale e politica.

E ciò che è più grave significano un'autolimitazione del ruolo stesso della nuova sinistra, le sue possibilità di intervento a livello di massa, laddove operano, con le loro contraddizioni ma anche con la loro forza, le strutture storiche della classe operaia italiana, in primo luogo il sindacato.

Studenti professionali in lotta per regolarizzare i corsi

Napoli, 3

Da quattro giorni 180 studenti del centro di addestramento professionale Unasic gestito dalla regione sono in lotta per la legalizzazione dei corsi, per la gratuità degli stessi, contro l'attacco clientelare repressivo e selettivo alla formazione professionale.

Non è la prima volta che si verificano lotte di studenti del settore, uno dei tanti della mafia democristiana.

Da registrare la crescente maturità in un settore che vede saldarsi lotte per la riforma dello studio e il diritto al lavoro. È una delle ragioni per cui in nome del taglio governativo della spesa pubblica, la regione e *la giunta dell'intesa vogliono svuotare* i corsi di ogni validità anche legale; sui corsisti pesa il ricatto democristiano: «i corsi non sono stati legalizzati, li possiamo sciogliere da un momento all'altro per mancanza di materiali o di fondi», hanno dichiarato i ras dc dell'addestramento professio professionale in un incontro con i delegati dell'assemblea dei corsisti.

I corsi sono fuorilegge per volontà della Dc formalmente e soprattutto sostanzialmente. Ai corsisti spettano l'abbonamento gratuito ai mezzi di trasporto (c'è anche chi fa 50 chilometri andata e ritorno) e la proroga degli assegni familiari, spettano materiali per esercitarsi come elettricisti, telefonisti, elettrauto ecc. Nessuno di questi diritti è rispettato dalla regione; negato anche il diritto di protestare per ottenere questi diritti. Dopo 40 giorni di corsi praticamente inesistenti, i corsisti hanno convocato l'assemblea aperta gelidi locali dove c'è la scuola. Anche il freddo è una provocazone: un anno fa nei locali scoppiò il tubo di una fogna, da allora alla messa in funzione delriscal*damento c'è un veto dei proprietari dello stabile.* Nelle aule pochi giorni fa è arrivato qualche pannello di metallo; i materiali del corso di elettronica sono da anni nei depositi. Se la vertenza non si sblocca subito i corsisti passeranno dall'assemblea aperta all'occupazione permanente: lo hanno gridato nell'ultimo corteo confluito in quello degli operai dell'Italsider.

R. Di F.

Studenti di Cassino in lotta

Cassino, 3

Continua l'occupazione dell'istituto professionale, dopo che un corteo di parecchie centinaia di studenti ha dato inizio alla lotta tre giorni fa, dopo un periodo di agitazione.

Si lotta per il diritto alla scuola e allo studio, da anni messi da parte dall'amministrazione democristiana, impegnata frattanto solo sul terreno delle speculazioni edilizie.

La *situazione igienico* sanitaria dell'istituto che si trova all'interno di un ex-mulino, è decisamente precaria mentre la costruzione di un nuovo edificio, che è stata data in appalto a un noto barone del cemento, langue da ormai 6 anni.

Partendo dall'auto-organizzazione di chi è emarginato dal capitale

Tra le scelte importanti fatte al seminario del C.C. di Arezzo vi è sicuramente la decisione di convocare a Firenze il 10/11 un seminario di lavoro sul tema dell'emarginazione e la politica dei servizi sociali. L'importanza dell'iniziativa è data, a parer nostro, da due motivi fondamentali:

1) La scelta di avviare il confronto, determinare analisi e fare proposte politiche a partire dalle prime auto-organizzazioni degli stessi soggetti sociali che il sistema vuole creare come emarginati. Troppe volte misconosciamo una realtà importante, che non ha troppi strumenti per farsi sentire ma che è un segno di speranza nello sgretolamento dell'egemonia borghese. A Napoli, Torino, Genova, Milano e altrove sono nati in questi ultimi anni dei collettivi di handicappati che non soltanto propongono a sè stessi e agli «altri» il ribaltamento della propria oppressione ma che stanno diventando il punto di riferimento per una politica dei servizi sociali non emarginanti. Anche nella nuova sinistra, nelle sue elaborazioni come nelle sue lotte in tema dei servizi, vediamo prevalere il punto di vista dei tecnici come elemento qualificante. Per questo molto del nostro lavoro politico è sprecato in una sindacalizzazione radicaleggiante, senza principi, totalmente al carro della politica riformista e molte nostre analisi e proposte subiscono le dinamiche delle contraddizioni e delle frustrazioni dei tecnici e in quanto tali non si generalizzano e non si impongono alle controparti.

Il problema non è il ritorno alla mitica negazione del ruolo, alla negazione della «specificità» dell'intervento per passare direttamente alla «politica», fondata il più delle volte sulla negazione dei problemi «altrui» (siano questi la sofferenza, la malattia, l'handicap), ma invece assumere come partenza la «soggettività» nuova che nasce non solo dalla ribellione alla sofferenza, alla «diversità» ma anche e soprattutto dalla imposizione collettiva del proprio essere diverso per distruggere la norma che tutti attanaglia. Facciamo degli esempi concreti per spiegarci meglio.

Degli handicappati organizzati che rivendichino il loro diritto a non vivere di assistenza, che vogliono un lavoro, pongono immediatamente il problema dell'attuale organizzazione del lavoro, quella stessa organizzazione che, a quanto si dice, per esempio a Mirafiori ha prodotto in questi ultimi anni ben 12.000 invalidi riconosciuti dall'azienda; in realtà 12.000 lavoratori che per farsi riconoscere il diritto ad un minro sfruttamento per ritmi, carichi di lavoro... devono ricorrere ad una catalogazione di «diversi», quasi a garantire che la normalità è il maggior sfruttamento e non solo: non possiamo onorare quanto questa «dichiarazione di invalidità» sia gestita in modo clientelare dai capi creando divisioni tra i lavoratori.

Un altro aspetto molto importante: la rivendicazione del diritto ad una propria sessualità anche per l'handicappato forse che non sconvolge la norma della sessualità, quella norma che le donne hanno messo sotto accusa perchè il rapporto di potere maschile è sempre fondato sull'oggettivizzazione del corpo della donna, sui miti della virilità efficientista, ecc.?

In uno dei gruppi del seminario del C.C. è stata avviata una riflessione sul nuovo «senso comune» che emerge dalle lotte dei movimenti di lotta riconoscendo in questo non solo un embrione di nuova cultura rivoluzionaria ma la possibilità di un sovvertimento dell'ordine costituito base necessaria di un progetto politico quale quello cui Dp con tanta fatica sta lavorando.

La soggettività di questi collettivi (ai compagni non deve sfuggire l'importanza di questi embrioni di nuova organizzazione di soggetti da sempre preda del lavoro delle organizzazioni più reazionarie) deve essere accolta all'interno di un progetto di trasformazione della società. Avviare un confronto con queste realtà nell'ambito del seminario, con pieno rispetto della loro autonomia, è soprattutto utile per noi, per la modifica della nostra soggettività; e questo deve stingere sul lavoro di costruzione di una organizzazione politica rivoluzionaria in termini di contenuti e di linea.

2) La volontà di confronto con le pratiche antiistituzionali avviate dal '68 ad oggi, loro contenuti, loro metodi di lotta e per converso la risposta «ufficiale», cioè i tentativi in atto di riorganizzazione dei servizi sociali. È questo un grosso nodo, sicuramente quello più importante, ad esempio, del travaglio in atto all'interno di Psichiatria democratica. La pratica di lotta antiistituzionale è stata uno dei terreni qualificanti il movimento del '68; negli anni di maggiore iniziativa politica di questo movimento questa pratica non si è generalizzata. Si sono generalizzate le sue analisi e i suoi contenuti ma prevalentemente all'interno della pratica «istituzionale». Ora queste contraddizioni vengono al pettine a partire dalle nuove linee di tendenza della ristrutturazione dei servizi. Ad una prima analisi pare di rogliere che queste linee di tendenza sono tutte all'insegna di una nuova articolazione del potere di controllo e quindi repressivo dello Stato. Basta fare alcuni esempi, la legge 382 prevede il passaggio delle competenze civili e amministrative del Tribunale dei Minori all'Ente locale; è questo sicuramente una innegabile forma di decentramento, ma di chi? del Tribunale dei Minori che giunge a domicilio quando la famiglia scossa da pesanti contraddizioni sociali non regge più al suo ruolo di controllo, e questo all'insegna della democrazia!

Lo stesso decentramento dei servizi psichiatrici sul territorio dove sta andando a parare? Del resto tutto il decentramento dei servizi nell'attuale programma di continua riduzione della spesa pubblica non può articolare i diversi servizi più vicini alla gente, bensì determina un decentramento delle sole funzioni amministrative, anzi il più delle volte solo degli operatori e le loro frustrazioni.

Il seminario che vogliamo fare per protestare contro il mancato rispetto di accordi che l'amministrazione aveva preso precedentemente. Sono proteste continue, ma che non riescono a trovare ancora elementi di unificazione, a trasformarsi da protesta sindacale in un discorso politico più complessivo.

Nelle baracche la gente si prepara ad affrontare di nuovo l'inverno. Per ora il freddo non ha ancora raggiunto le punte dell'anno scorso. Ma già in alcuni gruppi di baracche la vita si va facendo più difficile, nonostante che per tutta l'estate molti friulani avbiano lavorato per migliorarle per renderle impermeabili e per migliorare la tenuta al freddo.

C'è il rischio che anche per il Friuli cali il silenzio dopo l'attenzione che gli organi di informazione avevano dato ai tempi del sisma. Sarebbe un silenzio colpevole verso i friulani e verso tutti coloro che per il Friuli si sono prodigati in quei giorni.

Il seminario di Dp sull'emarginazione

Nuova soggettività emergente ed esperienze di lotta antiistituzionale sono i cardini

Il nostro Partito organizza per sabato 10 e domenica 11 dicembre, a Firenze, un incontro nazionale tra soggetti sociali che, per determinate psico-fisiche (quali l'handicap motorio, sensoriale o psichico, la vecchiaia o la minore età collegata a stati di indigenza) soffrono in modo particolare l'emarginazione sociale e gli operai. Metalmeccanici e tessili, da un lato, ono interessati a questo problema perchè particolarmente esposti a infortuni e malattie professionali che li rendono canditdati all'inabilità e, dall'altro, perchè nelle piattaforme contrattuali di questi settori dell'industria è stato posto l'inserimento degli handicappati nelle fabbriche. All'incontro sono invitati anche gli operatori socio-sanitari.

Il problema dell'emarginazione degli handicappati, degli anziani e dell'infanzia in stato di bisogno è un problema politico di enorme importanza, per tre ragioni di fondo. In primo luogo, perchè nella società capitalistica ogni deviazione dalla norma del produttore di merci è immediatamente causa di emarginazione e spesso di segregazione in istituti ghettizzanti; in secondo luogo, perchè l'emarginazione è continuamente prodotta dalla società capitalistica mediante le condizioni di vita e di lavoro, gli infortuni, le malattie professionali, le strutture socio-sanitarie inadeguate, in terzo luogo, perchè nelle società capitalistiche in generale e in Italia in particolare l'emarginazione, trasformata in segregazione entro appositi istituti, è largamente sfruttata a scopi di profitto e di clientelismo.

Riteniamo anche che esista una stretta interdipendenza tra emarginazione e classe operaia, perchè gli emarginati sono soprattutto lavoratori, in quanto l'emarginazione nasce principalmente nella fabbrica con gli infortuni, le malattie professionali, le malformazioni congenite indotte dalle particolari condizioni di lavoro dzlle operaie nei loro figli; deriva dall'inquinamento ambientale prodotta dalla fabrica; viene aggravata dalle condizioni del mercato del lavoro, perchè questo tende a scartare i meno forti o i meno capaci di adattarsi alle macchine. Il nostro Partito invita a confrontarsi su questi problemi i soggetti sociali interessati alla lotta contro l'emarginazione, nell'intento di ricomporre i diversi spezzoni del movimento degli handicappati e degli anziani, spesso isolati e dunque privi di prospettive, in un unico fronte organizzato e collegato alla classe operaia. Un momento importante di riflessione, anostro avviso, dovrebbe vertere sull'organizzazione dell'assistenza in Italia. Le strutture assitenziali, in gran parte private, cresciute a dismisura su tutto il territorio nazionale, assorbono somme ingentissime senza che i ricoverati ne traggano beneficio alcuno. Dall'incontro potrebbero scaturire propose concrete pr una diversa utilizzazione dei fondi nell'assistenza domiciliare e nel territorio, per il reinserimento degli emarginati nel mondo del lavoro e nella scuola, per un diverso rapporto nei confronti dell'infanzia in stato di bisogno e degli anziani. Non poniamo pregiudiziali verso coloro i quali parteciperanno a questo primo incontro nazionale. Le giornate del 10 e dell'11 dicembre debbono essere un momento di confronto e di dibattito in vista di un convegno successivo, meglio preparato e più articolato. Per eventuali precisazioni di carattere organizzativo i compagni sono invitati a rivolgersi a Liliama Persanti, presso la direzione di Democrazia Proletaria, Telefono 02/4755837/4755898.

Alcuni compagni di Torino

MILANO, PREPARAZIONE AL SEMINARIO SULL'EMARGINAZIONE

Domani, lunedì, alle 18,30 in via Vetere 3, gruppo di lavoro in preparazione del seminario di Dp del 10/11 sull'emarginazione e l'assistenza. Tutti i compagni interessati sono invitati.

L.c e donne, informare o indicare?

Un'assemblea del movimento femminista sulla manidestazione del 2 letta su due quotidiani: Lotta Continua.. *il titolo «Nessuna posizione comune come movimento»* e Quotidiano dei Lavoratori *il titolo: «Una proposta molto importante, bisogna andare». Già il titolo, dice la lettera ripresa su* Lc, *pone l'accento su due aspetti contraddittori e poi, continua la lettera, il pezzo finale dell'articolo fatto assieme dalle compagne del* QdL *e di* Lc *è tagliato alla fine. «Chi legge ha l'impressione di trovarsi di fronte a due articoli, di fatto diversi: quello apparso su* Lc *che tende ad essere di 'informazione' sul dibattito, quello sul* QdL *che tende viceversa a dare un giudizio politico di «orientamento» sulla partecipazione alla manifestazione».*

Il considerare ancora «l'informare» come un dato oggettivo è cosa un po' vecchiotta. Ricorda molto quella posizione, un tantino conservatrice: l'economia è una scena neutra!

La preoccupazione dominante di una compagna o un compagno che fa informazione è quella di non manipolare la realtà ma di interpretarla; anche chi è convinto di fotografarla la interpreta... Quale macchina meravigliosa dovrebbe essere inventata! Pensate, riuscire ad impressionare la pellicola da più punti prospettici senza però che il risultato sia la somma ma la sintesi,.

Dunque la nostra accezione del termine orientare è: - interpretare -. A nostro avviso quanto espresso dal titolo rifletteva la «tensione» dominante all'interno di quella assemblea dove si esprimevano posizioni anche contrarie.

Allora... parlando di informazione...quando si legge una lettera trasformata in articolo nella quale si dice che l'articolo nel QdL *è stato tagliato [ad arte] e che i titoli non informano... Per Dio!... Si «orienta»! e l'orientamento e è il seguente: -Chi legge* Lc *è come se fosse immerso nella realtà, chi legge il* QdL *invece... Questo a nostro avviso è giocare sulle parole la buona fede delle compagne.*

M.P.

quotidiano dei lavoratori

Roma 2 dicembre '77

Dalle finestre di una scuola elementare.

Passando accanto al concentramento autonomo delle donne.

«Più carovita meno occupazione questo è il governo dell'astensione».

«Pazzi non si nasce, ribelli si diventa, la gioia la si inventa». «Gli operai son più felici quando fanno i sacrifici».

Fotografie E. Tremolada-QdL. Supplemento al Quotidiano dei Lavoratori n° 273 del 4/5 dicembre 1977.